IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 211 — DIRETTORE CLAUDIO CERASA — VENERDÌ 6 SETTEMBRE 2024 - € 1,80 + € 0,50 con REVIEW n. 32

Anti catastrofisti di tutto il mondo, unitevi e lottate. Gran lezione di Tony Blair su cosa significhi essere ottimisti innamorati della libertà

Tony Blair, ex primo ministro inglese, ex leader del New Labour, ex faro, o forse faro senza ex, di tutti coloro che, in Europa, sognano una sinistra capace di non aver paura della sua ombra, una sinistra capace di rompere con lo status quo, una sinistra capace di non avere il terrore del mercato, una sinistra capace di combattere la povertà senza combattere la ricchezza, una sinistra capace in definitiva di guardare al futuro senza paura, ieri ha rilasciato una formidabile intervista sul Corriere della Sera, ad Aldo Cazzullo, in occasione dell'uscita del primo libro della collana della Silvio Berlusconi Editore (che coppia!). Il titolo del libro è ambizioso, si chiama "On leadership: l'arte di governare" e l'elemento eccezionale del volume coincide con la declinazione di una parola a cui siamo affezionati: ottimismo. Dice Blair, lo dice tra le righe, che per essere fino in fondo dalla parte delle libertà occorre essere convintamente e fieramente ottimisti. "Nessuno – dice Blair – sale volentieri a bordo di un aereo pilotato da un pessimista. Guardi la parabola del nostro tempo. Le cose stanno migliorando. La storia progredisce. Si vive più a lungo. Paesi molto più poveri di noi sono molto più ottimisti di noi. Il Ventunesimo secolo sarà straordinario. Con la rivoluzione tecnologica ci potrà essere più prosperità per tutti. Troveremo tecnologie green per lottare contro il cambiamento climatico senza danneggiare l'economia. E' solo questione di ritrovare la fiducia. E la consapevolezza della nostra vera, immensa ricchezza: la libertà". Il manifesto dell'ottimismo di Blair è formidabile per quello che dice ma anche per quello che sottintende. Il cambiamento climatico è un problema, lo sappiamo, ma per essere governato non occorre puntare sull'ecoansia, sul senso di colpa dell'occidente, sulla demonizzazione della globalizzazione. Occorre fare l'opposto. Occorre scommettere sul capitalismo, sulle virtù della società aperta, sulla capacità di saper trasformare ogni problema in un'opportunità per crescere, per migliorare, per essere più competitivi. Stesso discorso per l'intelligenza artificiale, che ovviamente porterà grandi cambiamenti ma che non per questo deve essere osservata con lo spirito luddista di chi ha paura che l'innovazione ci distruggerà, che la tecnologia ci annienterà e che non sia possibile trasformarla in un generatore infinito di nuove opportunità, per tutti i lavoratori. Perché sì, lo sappiamo, il mondo di oggi è pieno di difficoltà ma alla fine dei conti, ogni volta che la società aperta deve rispondere presente, per una crisi pandemica, per una crisi energetica, per una crisi bellica, offre soluzioni, offre risposte, e trova un modo per proteggere i suoi cittadini. Ottimismo significa tutto questo. Significa non aver paura del futuro. Significa non aver paura del progresso. Significa non aver paura delle innovazioni. Significa osservare il mondo con lo sguardo curioso di chi sa che non sempre un problema deve diventare un'emergenza, che non sempre una cattiva notizia deve diventare un allarme, che non sempre ciò che ci suggerisce il mondo percepito corrisponde a ciò che ci dice la realtà. Essere ottimisti, ci ricorda Blair, significa avere la certezza che il mondo libero, con la sua circolazione di idee, di cervelli, di soluzioni, di invenzioni, può trovare sempre la risposta giusta. Per questo le democrazie vanno coccolate. Per questo i nemici della democrazie vanno combattuti. Per questo il mondo libero non deve arretrare di un millimetro nella difesa dell'Ucraina e nella difesa di Israele, perché l'Ucraina e Israele non difendono solo i propri confini ma difendono i confini delle democrazie liberali. Russia, Cina, Iran, Corea del nord, dice ancora Blair, non vinceranno la guerra politica contro la democrazia e dirlo non significa essere ottimisti ma significa semplicemente saper leggere la realtà, avere fiducia nelle società aperte combattendo politicamente tutti gli utili idioti dei regimi illiberali. Viva l'ottimismo, viva Blair.

Appesi alla signora Boccia

Le titubanze di Meloni su Sangiuliano che ora imbarazzano il governo

Ricatti, timori e le prossime puntate. Tutto quello che non torna nella difesa del ministro della Cultura

Il vertice di ieri sera

Roma. Chi perde? Governo e sputtanatori. Chi perde? Meloni, Sangiuliano, Boccia. Chi perde? Tutti. Il governo si perde, si smarrisce, mentre si chiude questo giornale. Maria Rosaria Boccia ora dice: "Il ministro è sotto ricatto da persone che hanno avuto agevolazioni"; "il ministro ha detto cose non vere". Maria Rosaria Boccia accusa, Maria Rosaria Boccia parla, Maria Rosaria Boccia provoca un vertice di governo. Tajani corre a Palazzo Chigi. Trattative, interviste negoziate con televisioni. Un mercato scatenato da Boccia. Alla versione di Sangiuliano replica Boccia che mette in moto la lavatrice dello sputtanamento. Chi perde? *(Caruso segue nell'inserto IV)*

G. Sangiuliano

La scelta di Giorgia

Riunioni d'urgenza, linea di difesa e cedimenti: così Meloni decide il destino di Sangiuliano

Roma. Di mattina la difesa non è più granitica. I vertici di Fratelli d'Italia iniziano, per la prima volta, a interrogarsi sull'opportunità delle dimissioni di Gennaro Sangiuliano. Giorgia Meloni è costretta ad aspettare gli eventi, ma il clima intorno al ministro della Cultura – dopo l'intervista scoop del Tg1 al ministro – peggiora di ora in ora. In Via della Scrofa evitano di sondare gli iscritti, ma già prima di pranzo suonano campanelli minacciosi. Chi monitora i social network di FdI nota come la base sia divisa. Fatto inedito. Sotto ai post di ministri e parlamentari c'è chi commenta: "Deve lasciare, questa volta abbiamo mostrato il fianco". *(Canettieri segue nell'inserto IV)*

Genny stecchito dal Tg1

L'intervista ha rivelato il ministro, uno che ha trasformato la sua funzione in commedia all'italiana

La sinistra rispolvera "teleMeloni" che diventa un ritornello nasale quando, invece, il Tg1 e il suo direttore Gian Marco Chiocci hanno dato il colpo di grazia a Sangiuliano. Altro che regime. Ce l'hanno mostrato per quello che è. Un ministro che ha trasformato la sua funzione in commedia all'italiana. L'amante consigliera culturale? "Non c'è *giurisprudenza*". Chiede scusa? "A mia moglie, e a Meloni per l'imbarazzo che ho creato". E poi le lacrime che avrebbero suscitato la reazione di René Ferretti, il regista di "Boris", quando commentava la recitazione dell'attrice scarsa: "Cagna, cagna maledetta". Sicché gli italiani piuttosto che indignarsi, si ammazzano dalle risate. Vittorio Feltri finge di dolersi su Instagram: "Gennaro s'è fatto fottere dalla pucchiacca". E il vero guaio è che le risate sono molto più assassine dei pm o delle tiritere di Elly Schlein. *(Merlo segue nell'inserto IV)*

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Bunga bunga, ep. 2

Quanta ipocrisia nella riedizione della politica fatta a favore di Guardone Collettivo

Una modesta proposta swiftiana a commento del caso Boccia e Sangiuliano potrebbe essere la pena di morte per gli adulteri

di Giuliano Ferrara

(politici, professionisti, impiegati pubblici, operai, manager, coltivatori diretti). Ma che strage ne seguirebbe sta a voi immaginarlo. Pensando sì al ministro perculato (non ancora peculato) e alla signora appassionata che difende il suo diritto di essere donna (a modo suo) prendendo per i fondelli l'eccellentissimo governo della Repubblica. Ma pensando anche a voi, a noi, a tutti e tutte, come si dice oggi. L'ipocrisia che circonda la riedizione della politica fatta a colpi di bunga bunga, che metteva in discussione seriosamente ieri un innocente harem privato e oggi se la prende con ordinari tradimenti coniugali, e lo fa a colpi di "il governo trema", il "senso dello stato", "ricatto in camera da letto", non è diversa da Berlusconi a Sangiuliano, se non per caratura dei personaggi coinvolti e dei ruoli svolti. La bionda prosperosa e amante prende il posto in successione diretta della mora di furbizia levantina sottoposta a processo e difesa con grinta signorile, esemplare, dal compianto ex presidente del Consiglio, che si spinse, non sprovvisto di sense of humour, a suggerire una sua discendenza diretta dal Faraone Mubarak. Ecco, l'unica differenza è che il Cav. prese un po' tutti gli impiccioni, giustamente, per i fondelli, qui i fondelli del Minculpop piangono lacrime di coccodrillo che suscitano vera ma insana compassione. *(segue nell'inserto IV)*

• **QUE RESTE-T-IL DI UN MINISTRO ROBOANTE E GAFFEUR?** Crippa **a pagina due**

Le idee chiare di Elly

Le chiedono cosa fare col termovalorizzatore di Roma, e Schlein: "Sentite il partito"

Quando Amleto avanza sulla scena per recitare il famoso monologo e dice "essere... o non essere?", nella pausa fra le due alternative è chiaro che pensa a Elly Schlein. Prendete l'altra sera a Genzano, Festa dell'Unità. Ella, cioè Elly, insomma la segretaria del Pd, parla dal palco. A un certo punto qualcuno tra il pubblico le urla: "Possiamo dire una cosa anche noi?". E' un consigliere comunale di Albano, promotore di uno dei comitati che si oppongono alla costruzione del termovalorizzatore di Roma. Passa qualche minuto, e i due si mettono a parlare da soli. "Ne va della credibilità del Pd", le dice quello. "Non si può essere contro gli inceneritori in Umbria, Sicilia e Liguria, perché li propone la destra, e poi imporne uno a Roma. Bisogna discuterne nel Pd". A questo punto, le agenzie, riportando quelli che soltanto un ottimista destinato a gravi delusioni potrebbe definire i pensieri, ci offrono di Schlein le parole più significative: "Sentite il partito". Ecco. Non sappiamo se a quel punto l'autista le abbia ricordato che ella, cioè Elly, è lei medesima la segretaria del partito, ma siamo sicuri di un fatto: da nostre precise informazioni risulta che l'onorevole Schlein non sia arrivata subito a formulare la risposta da lei espressa. Consapevole dell'audacia dei suoi pensieri, sapendo bene quanto ci avrebbero impressionato, dapprima taceva. *(Merlo segue nell'inserto IV)*

L'asse globale della disinformazione

Il modello originario è russo, attivo dal 2016, e ora è stato adottato anche dall'Iran e dalla Cina. L'America cerca di proteggere le sue elezioni sanzionando Rt. Il documento dell'Fbi su troll e manipolazioni in Europa

Roma. Al di là delle attività militari e diplomatiche, è la disinformazione a rivelare sempre di più le alleanze e la geografia dei paesi che vogliono demolire il sistema democratico internazionale. E' l'asse della disinformazione, che ha come perno (e origine) la Russia di Vladimir Putin, in un sistema copiato e poi riutilizzato anche dalla Repubblica popolare cinese e, più di recente, anche dall'Iran. La disinformazione di Mosca, Pechino e Teheran ha obiettivi diversi, ma spesso si sovrappone, si confonde, e ha quasi sempre un unico fine: creare il caos, divisioni e versioni verosimili della storia. Da almeno otto anni, cioè dalle influenze russe sulle elezioni presidenziali del 2016, l'America ha messo in piedi un sistema per contrastare il più possibile la disinformazione inserendola come parte integrante della sua sicurezza nazionale. Ma per quanto riguarda l'Europa la consapevolezza della minaccia è ancora molto arretrata. Soprattutto in Italia.

Le sanzioni imposte l'altro ieri dal Tesoro americano contro Rt, quella che un tempo si chiamava Russia Today, uno dei principali organi di disinformazione del Cremlino, rivelano un nuovo tentativo di strategia per contrastare la manipolazione delle informazioni da parte del governo americano. Da tempo le agenzie d'intelligence e gli analisti cercano di capire come fermare o attenuare gli effetti della disinformazione globale, che avvelena il dibattito e le opinioni pubbliche: in passato la strategia è sempre stata quella della reazione alle fake news – smentirle dando quanto più possibile informazioni chiare e veritiere. Ma col tempo quella strategia si è rivelata troppo lenta e macchinosa, e non per forza di successo. Dunque ora si è passati a una nuova fase: quella proattiva, in cui si cerca di prevenire che il veleno arrivi e si diffonda. L'azione legale americana dell'altro ieri, che riguarda il sequestro di più di trenta siti internet e sanzioni contro la direttrice di Rt, Margarita Simonyan, e la sua vice Elizaveta Brodskaia, a due mesi dalle elezioni presidenziali vanno in questa direzione. Secondo il dipartimento di stato americano "ora sappiamo che Rt, precedentemente nota come Russia Today, è andata oltre la semplice organizzazione mediatica". E l'ha fatto stipulando "un contratto con una società privata per pagare milioni di dollari ad americani inconsapevoli affinché portino il messaggio del Cremlino per influenzare le elezioni americane e minare la democrazia. Inoltre, la leadership di Rt è direttamente e consapevolmente a conoscenza di questa impresa". *(Pompili segue nell'inserto II)*

Le vie di chi sfugge alle sanzioni

L'Ue non sa fermare i prodotti vietati che aiutano la guerra di Putin

Bruxelles. Robin Brooks, ricercatore della Brookings Institution, due giorni fa ha pubblicato un post su X che mostra l'aumento delle esportazioni dell'Italia verso il Kirghizistan dal febbraio del 2022 al maggio del 2024. La crescita in termini relativi è impressionante: più 2.200 per cento confrontato al periodo prima dell'invasione dell'Ucraina e l'introduzione delle sanzioni dell'Unione europea contro la Russia. "Non devi essere un genio per sapere che questa roba sta andando in Russia", ha ironizzato Brooks. "Due anni di questa assurdità e l'Ue si limita a guardare altrove", ha aggiunto. L'Italia è lungi dall'essere un caso isolato, ma costituisce uno dei tanti anelli deboli nell'attuazione delle sanzioni. Il 23 agosto il dipartimento del Tesoro americano ha sanzionato due imprese e quattro cittadini italiani perché accusati di aggirare le sanzioni occidentali lavorando con intermediari in paesi extraeuropei. Dietro alle cifre e alle sanzioni americane c'è il grande fenomeno dell'elusione delle sanzioni da parte della Russia, che continua a rifornirsi di materiale messo sotto embargo dall'occidente, compreso quello per fabbricare armi. I paesi europei hanno adottato quattordici pacchetti, ma non riescono a (o non hanno la volontà di) metterli in pratica fino in fondo. *(Carretta segue nell'inserto II)*

I ragazzi italiani preferiscono il coltello

Non per inutile sfoggio di insensibilità, né per abusare di quel margine di cinismo che la professione costringe a elaborare, ma per riflettere ancora un attimo sui quei fatti sconvolgenti – Paderno Dugnano, Terno d'Isola – che ci hanno inquietati negli scorsi giorni. Giovani assassini e coltelli. In America, nella Apalachee High School di Winder, in Georgia, un adolescente ha sparato a compagni e insegnanti causando quattro morti e trenta feriti. L'ennesimo *mass shooting*, sono già oltre 400 nel 2024. Subito la politica di marca dem ha rilanciato la sua soluzione: "Non possiamo più accettare le stragi negli Stati Uniti, non sono normali" ha detto Biden. E Harris: "Quando è troppo è troppo, una tragedia insensata", e ha promesso nuove strette sulla vendita di armi da fuoco. Anche in Italia, dove ancora non siamo ai *mass shooting*, i giovani uccidono senza motivo. Ma usando coltelli. E non valga questo a dire che allora le campagne in America per vietare la vendita di armi siano inutili. Però forse il tema è un altro, non è politica né sociologia: è perché avviene. Se l'è chiesto anche Salman Rushdie, da dove nasca questa violenza, lui che da un coltello, però motivato (motivato?) da mano islamica è stato brutalmente ferito. Il libro si chiama *Knife*. *(Maurizio Crippa)*

Contro Mastro Ciliegia

C'è odio e odio

Per i saggi di Meta, è lecito dire "Palestina libera (dagli ebrei) dal fiume al mare"

Roma. A gennaio nel corso di un'intervista con un podcaster kuwaitiano, il leader di Hamas in esilio a Doha, Khaled Meshaal, ha detto: "Il 7 ottobre ha trasformato l'idea di liberare la Palestina dal fiume al mare in un'idea realistica già avviata. Non rinunceremo al nostro diritto alla Palestina nella sua interezza, dal Giordano al Mediterraneo, da Rosh Hanikra a Eilat". Per questo lo slogan "Palestina libera dal fiume al mare" è stato appena vietato in Germania, dopo che il ministero della Giustizia tedesco ha stabilito che la frase è uno "slogan di Hamas". E che andrebbe scandito meglio: "From the River to the Sea, Palestine will be (Jew) free". Come dovrebbe essere gestita la libertà di parola su internet? La posta in gioco è enorme e non ha trovato finora soluzioni (pensiamo a X sotto Elon Musk). Così è nato il Consiglio di vigilanza di Meta, un'iniziativa del gigante dei social media che alcuni hanno paragonato a una "corte suprema" per la moderazione dei contenuti. Il consiglio di Meta, la società che controlla Facebook e Instagram, ha appena stabilito che "From the River to the Sea" non viola le politiche aziendali in materia di "incitamento all'odio". *(Meotti segue a pagina quattro)*

La caduta degli Dei

Così le aziende americane fanno marcia indietro sulle campagne di inclusione e *diversity*

Milano. La Corporate America mostra segni di stanchezza rispetto agli impegni da "bravi cittadini" che si è presa in questi anni nei confronti della società. Si era già visto sui temi del cambiamento climatico, che hanno avuto un periodo di grande sensibilità dalla Cop21 del 2015 all'arrivo del Covid, per poi diventare in molte aziende obblighi mal sopportati. Adesso negli Stati Uniti sta succedendo qualcosa di simile per i temi cosiddetti Dei, cioè l'insieme di iniziative che ci si aspettano dalle imprese sul fronte della "diversity, equity and inclusion". C'entra molto il clima politico e potrebbe cambiare di nuovo tutto in base a chi vincerà a novembre la corsa alla Casa Bianca. L'acronimo Dei si è tradotto in questi anni per le aziende in una miriade di iniziative fatte per dimostrare di essere aperte alla diversità e per apparire in alto nelle relative classifiche, in particolare nel Corporate Equality Index gestito dall'organizzazione Human Rights Campaign, che si batte contro le discriminazioni e per i diritti Lgbtq. Una dopo l'altra, però, alcune aziende importanti si stanno sfilando da questi ranking, ovviamente senza rinnegare gli impegni per garantire equo accesso a tutti e parità di trattamento, ma liberandosi dal peso di farsi "misurare". *(Bardazzi segue a pagina quattro)*

Accettare il terrore

Una democrazia può sconfiggere il terrorismo? La domanda aperta dall'accordo tra Israele e Hamas

Roma. Dopo aver ucciso sei ostaggi tenuti prigionieri in un tunnel della città di Rafah, nel sud della Striscia, Hamas ha iniziato a stravolgere ancora una volta le regole dell'accordo che dovrebbe portare alla fine della guerra a Gaza e alla liberazione delle persone che sono state rapite il 7 ottobre. Gli occhi e le conseguenti critiche sono tutti rivolti verso Israele e le continue dichiarazioni molto contestate del premier, Benjamin Netanyahu, di non voler spostare i soldati dal corridoio Filadelfi, la strada che divide la penisola egiziana del Sinai e la Striscia, che per anni è stata una delle arterie di rifornimento di Hamas. Mentre Netanyahu porta mappe per dimostrare l'esigenza di rimanere a Filadelfi, però, le agenzie di sicurezza e la leadership militare di Israele fanno piani per garantire che la sicurezza può essere certa anche senza un impegno costante di Tsahal a presidio. Gli Stati Uniti non si dimostrano molto preoccupati per le insistenze e le divisioni sulla presenza dei soldati israeliani a sud di Gaza, sono altre le pretese che preoccupano e vengono da Hamas che, secondo le informazioni di Axios, avrebbe reclamato la scarcerazione di un numero maggiore di prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane per liberare in cambio gli ostaggi che, vivi o morti, sono ancora nelle mani dell'organizzazione. L'accordo che è sul tavolo e che gli Stati Uniti stanno ancora cesellando, non prende in considerazione che cosa bisognerà fare con Hamas quando la guerra sarà finita e Israele, appoggiando l'intesa, ha già accettato il fatto che dovrà continuare ad avere a che fare con i terroristi della Striscia che, dopo il 7 ottobre, dopo aver ucciso, stuprato, rapito gli abitanti dei kibbutz e trascinato i gazawi sotto le bombe di Tsahal, saranno ancora i padroni di Gaza. "Israele ha davanti a sé soltanto opzioni pessime", dice al Foglio Michael Milshtein, esperto di questioni palestinesi e conoscitore approfondito di Hamas. "Lo stato ebraico può considerare o l'occupazione della Striscia, che ha già escluso anche perché è complessa, dispendiosa e trascinerebbe Tsahal in uno scenario di guerriglia, o l'accordo che servirà a liberare gli ostaggi ma metterà in libertà altri terroristi che torneranno a combattere con Hamas" sia a Gaza sia in Cisgiordania. Hamas è molto di più di un'organizzazione terroristica e Milshtein preferisce chiamarla "entità terroristica". Il gruppo non ha soltanto i suoi battaglioni e le sue armi, ma in questi anni è entrato in ogni piega della vita di Gaza: nelle moschee, nell'educazione, negli ospedali, nei media. "Hamas controlla tutto e non si sconfigge eliminando ogni suo leader, ne uscirà sempre un altro, come fosse una coda di lucertola. Non si sconfigge neppure privandola di tutti i suoi missili o dei suoi combattenti". *(Flammini segue a pagina quattro)*

Andrea's Version

Riporta entusiasta il Fatto come "un gruppo di organizzazioni no profit" abbia annunciato che il "Norvegian governement pension fund (1500 miliardi di euri di patrimonio)" sta per di disinvestire da Israele per la sua posizione in guerra. Altrettanti disinvestimenti avrebbero già coinvolto le americane Rtx Corporation, General Electrice e General Dynamics, che operano in Cisgiordania. A giugno, un altro Fondo Pensione norvegese avrebbe escluso Israele da 70 milioni di dollari per la Caterpillar. Il principale Fondo britannico, l'Uss, cancellato 95 milioni di euri dalle università ebraiche; la Pension Denmark liquidati tutti gli investimenti nelle banche israeliane. Tra le aziende minacciate di boicottaggio, la HP, sistemi informatici, la francese Carrefour, il fast food Mc Donald's, accusato aver regalato pasti e sconti ai militari di Gerusalemme, più Intel, 15 miliardi di dollari di microprocessori statunitensi. Insomma, i boicottatori filopalestinesi, nell'entusiasmo del Fatto, hanno causato a Israele un disastro tale che negli ultimi 12 mesi la sua Borsa è aumentata del 50 per cento preciso preciso.

Il sorriso di Jannik

Sinner ha scoperto in fretta il mondo là fuori, fatto di trappole e brutti tradimenti

Eppure sono certo che Jannik troppo di colpo abbia scoperto il mondo là fuori, fatto di trappole che non ti aspettavi, tradimenti e sentimenti insinceri. Fino ad allora – parliamo di martedì 20 agosto, quando viene pubblicata la sentenza del tribunale sportivo che ne stabilisce l'innocenza in un procedimento avviato dopo che lo scorso marzo era risultato positivo a due controlli antidoping – fino ad allora, lo avevamo quasi perso di vista. Fuori a Wimbledon (al quinto con Medvedev, giramenti di testa: una notte difficile?) i giochi d'acqua in Sardegna, con la sua bella, poi la tonsillite e così addio Parigi e sogni olimpici. Il tutto condito da un principio di fiele nella luna di miele che aveva intrattenuto con tutti noi.

Fino ad allora era stato tutto un florilegio di buone azioni (l'ombrello con cui ripara la raccattapalle a Indian Wells) e buoni sentimenti (rimediare all'errore arbitrale, a giugno, al Roland Garros, contro Alcaraz, concedendo all'avversario di rigiocare il punto) culminato poi nella storia amorosa con lui che vince ad Halle e lei, Anna Kalinskaya, che perde lo stesso giorno a Berlino ("Mi dispiace per la mia ragazza che ha perso con cinque match point, ma anche lei ha avuto una bellissima settimana"). Una navigazione sicura appena fuori dall'adolescenza seguendo una regola di vita, la regola, che solo noi *over-over* abbiamo conosciuto, educati repressivamente, abituati a farci i letti, apparecchiare, aiutare in casa. Come lui, divenuto, in tempi più moderni, esperto di lavatrici. E che quindi ci fa dire con Oliviero Toscani: "Si vede dallo sguardo che è un ragazzo profondo. Devi fermare quell'attimo lì negli occhi, esprime onestà e capacità". Anche se poi Oliviero aggiunge, maligno: "Sinner non è italiano, l'italianità è Fabrizio Corona, è imbrogliona, mafiosa" e fa il paio con tutti noi che ancora ci ripetiamo che "non ce lo meritiamo".

Che non abbia "alcuna colpa o negligenza" lo dice il tribunale che lo assolve, non quello della sua coscienza però, perché l'incuria del suo staff e la cattiveria in agguato, là fuori, ma la stessa idea che il suo rigore calvinista siano messi in discussione bastano e avanzano per togliergli il sorriso. E poi appunto ci penseranno i colleghi (Alcaraz: "Ma se lasciano giocare Jannik un motivo ci sarà"). Loro invocano egual trattamento da tribunali su cui pesano ombre e nuvole nere (come nel caso di Alex Schwazer), non plaudono alla rapidità con cui Jannik ha saputo disboscare ogni sospetto. Per loro non vale un "da qui in avanti" ci si allinea alla velocità dell'onere della prova. Per loro è preferibile – idealtipo dell'invidia sociale – che Sinner venga sospeso come è accaduto a chi non era stato né pronto, né convincente nell'allontanare ogni sospetto da sé. E sia dunque messo, Jannik, nel limbo e nei tempi di una squalifica dettata da un burocratico ciondolare.

L'Italia *woke* (quella che rinuncia al sonno vero per vederlo giocare), l'Italia che non va più a dormire, rimpiange la freschezza di quel sorriso che titoli di articoli e agenzie ci dicono ancora non sia tornato ("Sinner vince, ma non ritrova ancora il sorriso"). Anche ieri, nel quarto e ultimo set contro lo scacchista Medvedev, quando, guadagnata la metà del campo, sbraccia un drive liberatorio e letale nell'angolo (è il secondo match point), si ferma un attimo. Non esulta. Lo sguardo a terra, la racchetta stretta in pugno e agitata in brevi, compulsivi movimenti (forse per dirle: "grazie, ci sei"), Sinner ha il capo chino, quasi a voler dire a sé stesso: "Basterà?". Ancora convive con quel velo di tristezza che solo queste prime dure repliche della vita adulta potranno aiutarlo a capire e forse a fugare. Sia l'Agenzia mondiale antidoping, cioè la Wada, che quella italiana (Nado) possono ancora presentare un ricorso contro la sentenza di assoluzione di Sinner al Tribunale arbitrale dello sport (Tas), entro 21 giorni da quando è stata pubblicata (il 19 agosto). Praticamente oggi, ai bordi della finale. Che il sorriso sia con lui.

Tonino Bettanini

QUE RESTE-T-IL DI UN MINISTRO ROBOANTE E GAFFEUR?

Bilancio di Sangiuliano alla Cultura. Qualche medaglia e un'incompiuta

Lo ricorderanno per le topiche, ma ha varato il Museo della Shoah e provato a tagliare il cinema furbetto. Male su direttori e riforme

Que reste-t-il de nos amours?". Meglio appoggiarsi alle malinconie di Charles Trenet e sorvolare sul resto. E provare a domandarsi, semmai, che cosa resterà degli amori culturali del ministro della Cultura, tra pantheon prezzoliniani neo-egemonici e ambiziose architetture riformatrici di cui ancora non sono chiari i fini e i destini. *Que reste-t-il*, senza nemmeno aspettare di sapere se sia in uscita dal Collegio Romano oppure no. Motivi per l'uscita ce ne sono, ma per come stanno le cose, e per come maldestramente le stanno maneggiando l'opposizione e l'ipocrisia della ciurma mediatica, potrebbe finire che Gennaro Sangiuliano resti dov'è. Ad ogni buon conto, ieri 5 settembre il ministro della Cultura ha firmato il "decreto ministeriale di articolazione degli uffici dirigenziali e degli istituti dotati di autonomia speciale di livello non generale del MiC, in attuazione del nuovo Regolamento di organizzazione del dicastero". Nuova organizzazione che poi sarebbe il fiore all'occhiello e la vera mission dichiarata del suo operato di ministro. In ogni caso, che resti o che parta, il tempo è quello di provare un bilancio. Non per dar retta al saputo Calenda, "Sangiuliano si deve dimettere per come (non) ha fatto il ministro della Cultura", ma perché la domanda sul restare o andare dovrebbe riguardare (anche) i contenuti. Il bilancio delle gaffes non serve nemmeno stilarlo. E' il primatista di questo governo e ben si piazzerebbe nella classifica generale di governi che pure hanno avuto ministri come Barbara Lezzi. Se sei ministro della Cultura strafalcioni su Galileo non li puoi fare. Ma la gaffe è un moto di spirito; molto più grave, imperdonabile, è farsi infilzare come un tordo televisivo allo Strega per l'incontinenza di mettersi in mostra. Errore devastante.

Ciò detto, a smentita di ridanciani e bercianti, Sangiuliano ministro non è stato solo questo. E' stato il ministro che come prima uscita ufficiale è andato alla sinagoga di Roma, il ministro che ha varato il Museo della Shoah e nessun predecessore, nemmeno i querimoniosi di sinistra, lo aveva fatto. Ha messo in cantiere il Museo del Ricordo, per le vittime delle foibe, e in un paese in cui ancora si considera Tito uno statista è una medaglia. Ha messo una data certa all'apertura di Palazzo Citterio a Brera, mentre gli ultimi quattro o cinque ministri non l'hanno fatto o peggio avevano ostacolato. Ha pasticciato con i soliti pronti via e dietrofront sulle domeniche gratuite nei musei, ma poi le ha implementate; ha messo il biglietto d'ingresso al Pantheon e ha fatto bene. Espresse soddisfazione quando l'Unesco "dimenticò" di inserire Venezia nella lista dei patrimoni dell'umanità in pericolo, il che gli merita un applauso. Provarono a metterlo in croce con l'accusa di non aver finanziato il blockbuster della Cortellesi, ma il ministero della Cultura che l'aveva giudicato "opera di scarso valore" era quello precedente, di Franceschini. Allora l'hanno accusato di voler cambiare i sistemi di assegnazione dei fondi ai film italiani. Ma la sua battaglia, per quanto irrisolta, per tagliare i finanziamenti sotto i piedi al *cinéma de fils à papa*, ai film senz'arte né storia prodotti a schiere grazie agli amici degli amici e che nessuno va a vedere meriterebbe un monumento a Cinecittà. Ha provato a districarsi nella giungla delle assunzioni del personale nei musei, argomento su cui al Collegio Romano latitano da ben prima della riforma Franceschini. Le mostre su Tolkien possono far arricciare il naso, ma solo se non avete visto Dolce e Gabbana al Palazzo Reale di Milano.

Dove il ministro Sangiuliano è apparso impreciso e senza motivazioni convincenti, suscitando spesso critiche da parte degli addetti di settore, sono invece proprio le iniziative di riforme strutturali di cui pure sempre si vanta. E questo è molto più grave di qualche gaffe. A partire da come scelse di selezionare e poi nominare i direttori dei grandi musei nazionali, con l'assurdo pregiudizio dell'italianità ma non solo quello. In generale sulle nomine, come ha detto al Foglio il filosofo Zecchi, ha pescato un po' troppo tra giornalisti e amici, schifando i tecnici o gli accademici con scelte politiciste smaccate e nemmeno necessarie. Ma questo è uno dei difetti generali del governo Meloni. Ha istituito ben 17 nuovi musei autonomi, non tutti di chiarissima necessità, ma accorpando però due musei preclari di prima fascia come le Gallerie dell'Accademia di Firenze e il Bargello, scelta di cui nessuno avvertiva il bisogno. Però, paradossalmente, il suo potenziamento delle autonomie dei musei e dei centri di cultura va assai più nella linea impostata dalla riforma Franceschini che non in quella del presunto arroccamento di manipoli dentro alle istituzioni culturali di cui Sangiuliano e il governo sono stati accusati.

Il suo impegno più importante è in ogni caso la riforma dell'organizzazione del ministero, che ora è articolato in quattro dipartimenti (amministrazione generale, tutela del patrimonio e del paesaggio, valorizzazione del patrimonio culturale, attività culturali) i cui direttori sono di nomina diretta del ministro. Prima c'erano 26 direzioni generali, con un complessa architettura di gerarchie. Secondo il nuovo ordinamento, ogni dipartimento coordinerà a propria volta una serie di uffici di livello dirigenziale generale. E' ovviamente impossibile stabilire ora se la riorganizzazione porterà buoni frutti o se aumenterà – è la critica più frequente – farraginosità e discrezionalità. Viene solo da pensare che, con 130 nomine ministeriali post riforma in vista – come informa il Fatto in uno dei pochi articoli di pertinenza di ieri – il tempo delle "faide interne" sia già cominciato, e non sia forse estraneo alla pioggia di leaks che dal Collegio Romano sono sgocciolati all'esterno. Il ministero della Cultura, cui ogni poco qualcuno vuole cambiare nome e struttura, è del resto questo: un labirinto complicato che ogni anno, oltre a governare musei, siti, eventi e fondazioni, finanzia fino agli spiccioli ben 232 istituzioni piccole e grandi che si occupano di ogni cosa. Così che dietro a ogni incarico o nomina o esborso si nasconde un interesse, una cordata, una gelosia, un'accademia o una sovrintendenza. Alla gestione di piglio e riformatrice di tutto questo era chiamato il ministro Gennaro Sangiuliano. Scivolare su una sola e mancata nomina, lasciando in sospeso tutto il resto del lavoro, è la cosa più grave.

Maurizio Crippa

PREGHIERA
di Camillo Langone

Non sono mai stato a Berlino. Non mi interessa Berlino. Ma sempre mi interessa Flavio Cuniberto, maestro di geofilosofia, e dunque mi metto a leggere di buona lena "Misteri berlinesi. Passeggiate nell'anima tedesca" (Neri Pozza). Vediamo un po'. "Come ovunque a Berlino murales giganti, street art a tutto spiano... nuova e provocatoria, alla Nikolaikirche, l'idea di contrapporre all'antico crocifisso un calvario laico, una via crucis alternativa. All'antica religione ne subentra così una nuova, dove l'oggetto di culto sostitutivo è per un verso l'installazione concettuale di un'artista berlinese... rock-café, librerie più o meno militanti, centri femministi, negozi vintage, caffetterie turche, perfino un bagno turco e una specie di tempio zen... fanciulle turche o turco-iraniche, o uzbeke, dal viso di luna piena e con chador regolamentare... lunga coda di berlinesi davanti al chiosco di Mustafa-Kebab. Molta Turchia, molti clochard... le chiese cristiane – evangeliche o cattoliche – sono normalmente chiuse... giganti sopravvissuti al proprio tramonto, o forse fossili architettonici di un'altra era". Basta, ho capito. Prima di questo libro provavo per Berlino un generico disinteresse, adesso invece provo un interesse preciso: a non andarci mai.

L'ITALIA VISTA DA VENEZIA: FASCISTI, MEDICI DI GUERRA E PORNOSTAR

Quel Duce urlante che fra trucco e protesi ricorda tanto Giorgio Bracardi

L'Italia – vista dalla Mostra di Venezia. Un paese di pornostar, mafiosi, medici di guerra, e fascisti. Se preferite, "cultori di Mus-

Venezia 2024

solini"; ma il manifesto di "M-Il figlio del secolo" diretto da Joe Wright ha una ferita rossa sul manifesto candido. La grandiosa serie in 8 episodi – parliamo di sforzo produttivo e di pubblicità preventiva: il primo libro dell'opera-fascio di Antonio Scurati, vincitore dello Strega 2019, ha venduto in Italia 500 mila copie. Sarebbe interessante sapere quanti l'hanno letto fin in fondo. E nel frattempo sono arrivati gli altri volumi, molto ben venduti perché al cuore non si comanda.

Abbiamo avuto la fortuna di nascere appena fuori dal confine italiano, da decenni ci interroghiamo sul fascino che Mussolini esercita sugli italiani (esclusi gli storici che lo studiano, s'intende). Vedremo la serie su Sky e su Now, nel 2025. Sappiate però che Luca Marinelli, tra protesi e trucco, ha una fatale somiglianza con Giorgio Bracardi quando sbraitava "in galera! in galera!".

Nei giorni scorsi, sempre sotto la bandiera italiana, abbiamo visto il film di Gianni Amelio "Campo di battaglia". Curato alla maniera antica, con il suo bel messaggio. Anzi due: dopo la Prima guerra mondiale arriva la Spagnola e si accanisce sulle donne che avevano preso il posto degli uomini. Alessandro Borghi è un dottore che fa di tutto per non guarire i soldati, e dunque rimandarli sul campo di battaglia. Sarebbe morte quasi sicura. L'altro dottore Gabriel Montesi trova la pratica indegna: i soldati devono morire al fronte, non in ospedale. Neanche a dirlo, sono innamorati della stessa infermiera – che ha studiato medicina ma non le hanno dato la laurea. Il copione è lento, la recitazione teatrale non trasmette granché.

Archiviati i medici di guerra, arrivano le pornostar dell'agenzia Riccardo Schicchi nel film "Diva futura" di Giulia Louise Steigerwalt. I nomi di Cicciolina, Moana Pozzi, Eva Henger sono più facili da tenere a mente. Il debutto del porno italiano professionale (prima erano disegni sulle cartoline, o sui vetrini della lanterna magica, donne cicciottelle – per gli standard di oggi – e maschi con i baffi, tutti più o meno nudi). L'allegria e il volto di Pietro Castellitto danno al personaggio Schicchi un sovrappiù di simpatia – l'originale, chi lo ha conosciuto concorda, non era altrettanto gioioso.

Mr Schicchi aveva una missione da compiere, contro la pruderie italiana. Scoprì belle ragazze intraprendenti: Cicciolina – nata Ilona Staller – sposò Jeff Koons e entro in Parlamento. Anche Moana Pozzi cercò una via d'uscita dal mestiere abbracciando la via politica, ma ebbe meno successo. Morì giovane, fu "santificata". La regista inizia n maniera brillante. Poi, un po' i lutti un po' il moralismo che spunta fuori, per i "peccatori".

In quota "mafia" – è il western italiano, guai a non concederselo – "Iddu" di Fabio Grassadonia e Antonio Piazza. "L'ultimo padrino", annuncia il sottotitolo. Uno così potente che neppure si può nominare, un "tu sai chi" nella Sicilia delle coppole e dei pizzini – scritti, plastificati, infilati tra le branchie del pesce al mercato. "Diva futura" comincia con toni e colori pop. "Iddu" dal punto di vista visivo neppure comincia: poche parole nella masseria, molte armi in casa, "l'erede" costretto a vivere sottoterra, come un topo.

En attendant il Mussolini diretto da Joe Wright – fuori concorso, ma come le altre serie della mostra impossibili da seguire, se uno non è insonne alla maniera di Oreste Del Buono – il catalogo delle "storie della storia d'Italia" finisce qui. Spettatori e critici stranieri se ne faranno una ragione.

Mariarosa Mancuso

"IL FIGLIO DEL SECOLO" IN LAGUNA

Un successo la serie con Luca Marinelli. Magari rispolverano la coppa Mussolini

Venezia. La storia si ripete sempre due volte: la prima come Mussolini, la seconda come Marinelli. Ieri e oggi qui al Lido sono i giorni del Duce; non succedeva dagli anni Trenta del Novecento, quando quello originale veniva ospite alla Mostra. Adesso invece c'è la sua rappresentazione (sullo schermo) e il suo interprete (in conferenza stampa), Luca Marinelli, protagonista della serie "M – Il figlio del secolo", tratta dall'omonimo romanzo di Antonio Scurati – anche lui qui al Lido, l'ho intercettato l'altro ieri sulla terrazza dell'Hotel Excelsior: serissimo come sempre, cupo e incupito, tutto vestito di nero nonostante al sole si friggesse, un po' musone... e ha vinto il Premio Strega e hanno tratto una serie dal suo libro e sta a Venezia in un bellissimo hotel, pensa se le cose gli andassero male! La serie, diretta da Joe Wright per Sky, qui al Lido era attesissima: sin dal primo giorno della Mostra, sul lungomare antistante il red carpet campeggiano saluti romani che altro non sono che le locandine della serie – ma nessuno invoca la legge Scelba né la Consulta dice niente, perché Marinelli è antifascista (ci ha tenuto a ribadirlo anche in conferenza stampa) e quindi quel saluto romano non è né per riorganizzare il fascismo né commemorativo, è solo marketing. Tutti attendevano l'uscita di M, mentre io attendevo l'uscita di chi è entrato in sala per vederla: le serie qui al Lido viene proiettata integralmente a colpi di quattro puntate per volta, per un totale di quattrocentoventiquattro minuti, praticamente otto ore, cinematograficamente parlando un ventennio. Il rischio che paventavo era che, complice anche la stanchezza da ottavo giorno di Festival, il pubblico in sala finisse a testa in giù prima del protagonista sullo schermo. In platea, prima che le luci si abbassassero, si segnalavano thermos di caffè preventivi. E invece il pubblico è andato in visibilio: non solo la gente è uscita dalla prima proiezione sulle proprie gambe pronta a spararsi le successive quattro puntate, ma la serie è piaciuta a tutti, si grida al capolavoro, un consenso unanime come nemmeno il Benito Mussolini originale. Il tappeto rosso è stato un trionfo, è già stato ribattezzato "La marcia sul Carpet"; e tutto questo nonostante la pioggia ieri non abbia dato tregua, però diciamo anche che i nuvoloni e il cielo nero facevano molto fascismo, tipo che se dicevi "Duce! Duce!" poi si sentiva il rumore di un tuono, tipo Frau Blücher. La serie è fuori concorso quindi fuori dai premi; ma chissà che per l'occasione non venga rispolverata la Coppa Mussolini – venne assegnata qui alla Mostra dal 1932 al 1942 al miglior film, ma sarebbe divertente in questo caso ripristinarla per premiarci Marinelli.

In questi giorni in cui tiene banco l'affaire Sangiuliano-Boccia si parla molto di cultura – o meglio: si parla molto, e ogni tanto anche di cultura – e della famigerata "egemonia culturale" che la destra ora al governo avrebbe voluto scippare alla sinistra grazie a Gennaro Sangiuliano... vabbè non dico niente, lascio fare a Maria Rosaria. A me sembra in realtà che l'egemonia culturale in questo paese ce l'abbia il fascismo, nel senso che un secolo dopo siamo ancora qui a rappresentarlo (per quanto criticamente), vivo e rinnovato nel nostro immaginario. Un tempo il pubblico scendeva in piazza per ascoltare Mussolini (poi per linciarlo); ora accorre in sala per vederlo rappresentato, riletto, reinterpretato. Ma sempre di Mussolini stiamo parlando. Io stesso nello scrivere questo pezzo ho attinto a un repertorio comune di allusioni e cliché sul Ventennio. Senza nulla togliere al valore o all'importanza di M, mi auguro che un giorno saremo capaci anche di parlare d'altro, con la stessa bravura e lo stesso entusiasmo.

Saverio Raimondo

Medaglie e altri amori in vasca a Parigi

Sono la coppia d'oro del nuoto paralimpico azzurro. Giulia Terzi e Stefano Raimondi sono i nostri collezionisti di medaglie. A

I campioni delle altre Olimpiadi

Parigi lei ha conquistato due bronzi e lui tre ori che aggiunti alle 12 medaglie di Tokyo li portano a quota 17. Anche se poi la medaglia che preferiscono è quella arrivata il 26 febbraio di quest'anno. Ha un nome: Edoardo. Il figlio che hanno già cominciato a portare in piscina dove è nato il loro amore. Edoardo è con loro a Parigi, la loro prima manifestazione vissuta da genitori, con le prime medaglie da dedicare all'erede. Stefano ha vinto l'oro nei 100 rana, 100 stile libero e 100 farfalla, Giulia che ha partorito da pochi mesi e ha già collezionato anche due lauree (Scienze politiche e Giurisprudenza) si è presa due bronzi nei 400 stile libero in categorie differenti. Lui soffre per una lesione alla gamba sinistra dopo un incidente in motorino, quando da ragazzo era finito sotto un camion. Lei, figlia di una nuotatrice, è affetta da una rara scoliosi congenita che dopo una serie di operazioni l'ha costretta su una sedia a rotelle. Nel nuoto che da bambina non aveva amato tanto, ha trovato tutto. Anche l'amore.

Umberto Zapelloni

Lettere da Taranto

Non solo Ilva, polveri e povertà. Si sentono anche cose diverse, come il lutto per il cane Max

Anni fa, ebbi un nuovo tempo tarantino, un po' per seguire le cose dell'Ilva, un po' per me. Il mio alber-

Piccola posta

go era in piazza Garibaldi, pieno centro, e la piazza era presidiata da tre cani, grossi, uno nero uno pezzato bianco e nero e uno fulvo, felicemente bastardi e senza padrone, impegnati a inseguire e abbaiare a tutte le auto in transito, salvo infilare il muso a festeggiare guidatori e passeggeri che abbassavano i finestrini. Una signora anziana si prendeva cura di loro, e anche molti altri. Questo era una dozzina di anni fa. L'altro giorno, il mio amico Alfonso mi ha segnalato una lettera di addio a un altro cane, un bel pastore tedesco con le orecchie piegate, che gli davano un'aria ancora più affettuosa. Era comparso nella piazza Garibaldi attorno al 2016, ora doveva avere attorno agli undici anni. Si chiamava Max, era il beniamino dei tarantini piccoli e grandi. La lettera è pubblicata sulla pagina facebook della Protezione civile, ed è firmata da Franco Dolente. Questo giovane uomo, volontario Oipa, la Protezione animali, ringrazia Max di avergli insegnato "come ci si accontenta di un tozzo di pane e dell'acqua di una pozzanghera. Di uno zerbino su cui dormire, quando il vento gelido ti attraversa le ossa. Come si sta in mezzo alla gente, senza paura di essere preso a calci...". La lettera ha ricevuto migliaia di partecipazioni e centinaia di commenti.

Ho ripercorso la pagina della Protezione civile, vi ho trovato molte informazioni belle e drammatiche su Taranto, e notizie periodiche su Max: sulle cure di cui ebbe bisogno dopo un'aggressione di cani meno gentili di lui, sul maltrattamento subìto forse da cuccioli umani, sulle reclusioni provvisorie in un canile e le premurose liberazioni, sui dubbi se dovesse ricevere ospitalità in una casa o restare libero, come voleva, nella sua città. Ho letto i resoconti efficaci di una volontaria, Maria Antonietta De Quarto, che ha voluto bene a Max e si è adoperata per il suo bene diventandone la tutrice. "La referente di Max", nei casi di sottoscrizioni.

Mi piacciono le città che adottano un cane o ne sono adottate. A Piazza Armerina ne conobbi uno, Tigro, una vera autorità cittadina: stava davanti alla chiesa madre, o al grandioso monumento ai caduti, con una solennità senza sussiego, non c'era cerimonia pubblica, triste o lieta, che si celebrasse senza di lui. Anche il cane Italo, protagonista del film di Alessia Scarso, era stato davvero il cittadino onorario di Scicli, alla cui bellezza non mancava che lui. Taranto, l'Ilva, le polveri, la galera, i suicidi, la povertà dei ragazzi, è proverbiale. Se ne sentono da un po' anche cose diverse, l'Uno maggio, la Palazzina Laf, Diodato, il futuro di Taranto Vecchia, il ciel l'aiuti – e l'amore e il lutto per il cane Max.

Adriano Sofri

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Segue la "Vita (completa) di un mungitore". Quando la stalla si è allargata passando a 1.500 mucche da mungere, c'era bisogno di un altro mungitore. Non si trovava nessuno. Anche pagandolo 7.800 milioni al mese più due mesi doppi. Al minimo cenno di un moroso alla sua dama: "Avrei pensato, forse, di andare a lavorare in cascina... si prende bene...", lei: "Mungitore?". Lui: "Sì! Cosa ne pensi?". Lei: "Ti lascio!". Lui: "No amore, rinuncio!". Lei: "Ti lascio lo stesso!". Lui: "Motivo?". Lei: "Solo averlo pensato, mi hai offeso!". Lui: "Ma sono a casa! Non faccio niente...". Lei: "Ti preferisco in carcere all'isola di Pianosa! Anche ai miei viene un colpo se sanno che sono fidanzata con un mungitore". Lui: "Vado lo stesso!". Lei: "Scegli! O me o la mungitura!". Lui: "La mungitura!". Lei si alza dal tavolo del night club Amazzonia e va via, a piedi. Lui la raggiunge per accompagnarla a casa, ma ha appena chiamato un suo vecchio spasimante, che guida il camion dell'autospurgo. Arriva subito a prenderla. Lei si fidanza con lui. L'aspirante mungitore va a Linate e prende il primo volo utile Milano-Trapani. Qui trova il vero amore. Figlia di un proprietario agrumeto, va a lavorare nella masseria di lei. Sono felici. La scema di prima rimane zitella. Il tipo degli autospurghi stufo di viaggiare con il camion è andato a mungere. Fine del racconto "Il mungitore". Oppure no? *(3 - continua)*

EDITORIALI

Colpire Israele a Monaco

Spari in Baviera vicino al consolato. La scia di attacchi e l'odio verso l'occidente

Ieri a Monaco è morto solo l'attentatore, freddato sul posto dalla polizia. A Mannheim lo scorso 31 maggio, invece, è stata proprio la polizia a subire una perdita: il commissario 29enne Rouven Laur aggredito dall'attentatore per essersi interposto fra questi e le altre sue vittime. A Solingen, lo scorso 23 agosto, a perdere la vita sono stati tre civili fra i 55 e i 65 anni scesi in piazza per godersi un concerto all'aperto una sera d'estate. Monaco in Baviera, Mannheim in Baden-Württemberg, Solingen nella Renania nord-orientale. Qui l'attentatore era un siriano e il suo gesto è stato rivendicato dallo Stato islamico. A Mannheim ad avventarsi sui partecipanti a una manifestazione contro l'islam politico era stato un afghano mentre l'attentatore di Monaco sarebbe un cittadino austriaco di origine bosniaca noto alla polizia del suo paese perché già radicalizzato a dispetto della sua giovane età; aveva 18 anni. Chissà se aprire il fuoco contro il consolato israeliano nella grande città bavarese sia stata una sua idea o sia stata suggerita da qualche reclutatore di anime perse. Fino a pochi anni fa, il loro obiettivo era mandare i giovani europei a combattere in Siria o in Iraq. Oggi il nemico è l'Europa stessa: il bianco, il cristiano, il tedesco e, come sempre, l'ebreo. Il giovane austriaco non ha scelto una data a caso per colpire Israele in Baviera: il suo gesto suicida è caduto nel 52esimo anniversario del massacro di Monaco, quando un commando dell'organizzazione terrorista palestinese Settembre Nero rapì, seviziò e uccise gli atleti israeliani al Villaggio olimpico. Settembre Nero era un gruppo laico eppure i suoi gesti – infierire su civili inermi – sono identici a quelli di Hamas mezzo secolo dopo. C'è un filo conduttore allora che unisce il male di ieri a quello di oggi: laici o islamici, siriani, palestinesi o afghani, gli odiatori dell'occidente odiano gli ebrei. L'occidente che oggi si schiera contro Israele smarrisce se stesso, e anche l'istinto di sopravvivenza.

Faide famigliari

I Walz pro Trump e i "figli di" Cheney e McCain che votano Harris

Tim Walz, candidato alla vicepresidenza americana per il Partito democratico, è stato più volte definito un "americano medio", porta nel ticket con Kamala Harris la concretezza e la spontaneità di un governatore che è arrivato alla politica dopo aver fatto altro, l'insegnante, il coach, la guardia nazionale. Anche la sua famiglia, sembra dalle ultime notizie, è molto americana e quindi politicamente divisa, tant'è che metà di essa vota repubblicano e Donald Trump. La foto di questa parte della famiglia – lato materno, vive tra il Nebraska e la Florida – con le magliette pro Trump è stata presa e ripresa inevitabilmente dai trumpiani, le battute sono facili, la madre di Walz ha detto che i rapporti sono un pochino burrascosi con quei parenti, ma che si sta facendo un po' troppo caos attorno a una cosa minima – e normale, ne abbiamo sentite tante su cene per il Ringraziamento rovinate da inclinazioni politiche diverse e diventate inconciliabili. Semmai hanno più rilevanza politica le dichiarazioni di alcuni esponenti di famiglie rilevanti del mondo conservatore, dinastie potremmo quasi dire. Liz Cheney, figlia dell'ex vicepresidente Dick Cheney (Amministrazione Bush jr, repubblicana), ha annunciato che voterà Kamala Harris: con il trumpismo si è scontrata molte volte, ha anche perso il posto al Congresso in una faida interna, e ora Cheney dice che il pericolo di un secondo Trump è talmente grande che è saggio votare per i democratici. Anche Jimmy McCain, figlio del rimpianto senatore repubblicano John McCain, voterà per Harris: a convincerlo è stato il triste episodio avvenuto al cimitero militare di Arlington, usato da Trump (fuori dalle regole) come spazio elettorale, con maleducazione oltretutto. Un pezzo della famiglia repubblicana insomma si è staccato: finora Trump non ha patito granché, ma i cosiddetti repubblicani tradizionali sanno che la sopravvivenza dei valori e delle battaglie conservatrici passa dall'estromissione di questo parente che ha occupato casa, e non se ne va.

Il paziente tedesco

Quanto fa male la crisi di Berlino all'Italia (e perché c'è una luce in fondo al tunnel)

La Germania crescerà zero quest'anno. Lo dice l'Ifo tedesco, l'istituto che ha rivisto al ribasso le sue stime confermando che l'economia del paese si è praticamente fermata e che nel 2025 il pil aumenterà dello 0,9 per cento e non dell'1,5 per cento come stimato in precedenza. Del resto, la chiusura annunciata da Volkswagen di storiche fabbriche d'auto, dopo 87 anni di crescita incessante, è solo l'ultimo segnale della crisi vissuta dalla Germania, che dal Covid e dalla guerra in Ucraina non si è mai ripresa, com'è, invece, successo a Italia, Spagna e Portogallo, i paesi periferici d'Europa che hanno distaccato anche la Francia. "L'economia tedesca è bloccata e langue nella depressione", ha detto Timo Wollmershäuser, economista dell'Ifo secondo il quale quella in atto è una crisi strutturale poiché "gli investimenti sono troppo scarsi, soprattutto nel settore manifatturiero, e la produttività è stagnante da anni. Il calo del pil registrato nel secondo trimestre, la manifattura debole in agosto, l'aumento del 30 per cento delle insolvenze delle imprese e l'arretramento di un comparto trainante come quello automobilistico (non solo Vw, ma anche Porsche e Continental) sono tutti segnali negativi ai quali si aggiunge una discesa lenta dell'inflazione (dalla media del 5,9 per cento del 2023 al 2,2 per cento nel 2024) e un aumento del tasso di disoccupazione al 6 per cento quest'anno dal 5,7 per cento nel 2023. Il quadro dovrebbe cominciare a migliorare a partire dal 2025 con la ripresa del pil che sarà tanto più solida quanto più i tassi d'interesse in Europa scenderanno. Il risvolto positivo (per così dire) della crisi tedesca è rappresentato dal fatto che il consiglio direttivo della Bce il 12 settembre avrà una buona ragione per convincersi che la strada dell'allentamento monetario è quella giusta se si vuole evitare che il motore economico d'Europa (l'industria tedesca è particolarmente stressata dagli elevati tassi d'interesse) precipiti in una nuova recessione dopo quella del 2023 (meno 0,3 per cento del pil) mettendo a repentaglio la crescita dell'intera area.

Privatizzare gli stadi contro i criminali

Modesta proposta per prosciugare tutto l'indotto di malavita del calcio

Due giorni fa a Cernusco sul Naviglio, Milano, Antonio Bellocco di 36 anni, esponente e anzi "erede" del clan della 'ndrangheta di Rosarno, è stato ucciso da Andrea Beretta, 49 anni, noto ultras dell'Inter e già luogotenente di un vecchio capo della curva nerazzurra, pregiudicato e ucciso nel 2022. E' successo fuori da una palestra frequentata da ultras dell'Inter e da membri di CasaPound. Varie inchieste sulla malavita organizzata che è parte costituente delle tifoserie del calcio (non solo a Milano) sono aperte su altri episodi criminosi, come il tentato omicidio cinque anni fa di Enzo Anghinelli, "broker della droga" e inserito nella tifoseria stavolta rossonera, perché la delinquenza nelle curve è bipartisan. Inchieste che si intrecciano con altre, come la mega operazione Barrios della Dda di Milano sul traffico di droga. Del resto il campo di gioco è noto da tempo: si va dalla vendita illegale dei biglietti (sempre meno spiegabile, ma forse questa è una chiave) alla gestione abusiva dei parcheggi, dal merchandising falso alla droga che circola fuori e dentro le curve. Stavolta, come ogni volta, si dice che l'ultimo episodio di sangue darà impulso definitivo a polizia e magistrati. Si vedrà. Soluzioni pronte non ne ha nessuno e il sistema calcio italiano ha problemi strutturali (leggi "economici") al momento troppo gravi per poter sollecitare un vero repulisti in quella che resta una cruciale fonte di reddito e di radicamento sociale: il tifo organizzato. Una modesta proposta si potrebbe però avanzare: se gli stadi, o per fare un esempio preciso il Meazza, del cui futuro da tempo si parla, fossero completamente privatizzati? Ceduti in gestione totale a una società, esattamente come un centro commerciale o un resort di lusso al mare? Security, parcheggi, negozi, food, controlli e servizi. Tutti in mano a una società che controlla uno e un solo account personale dei clienti. Crescerebbero i prezzi? Sì. Ma forse sarebbe più facile eliminare le attività e i residui criminali. Mercato, privato. E uno sport-spettacolo più pulito e sicuro.

Crippa (Lega) rilancia: "Caro Tajani, il canone Rai si può abolire"

Roma. "La priorità per noi resta il programma di governo. Non vogliamo fare polemiche. Ma quella sul canone Rai è una nostra battaglia storica e andremo avanti: vogliamo ridurlo, fino a eliminarlo. Si può fare aumentando gli introiti pubblicitari". Il vicesegretario della Lega Andrea Crippa esclude prove muscolari, ma ribadisce – dopo la proposta di legge depositata a luglio dal suo collega Stefano Candiani – la necessità di un netto cambio di rotta sulla tv pubblica. "Anche la privatizzazione non è un tabù. La Rai oggi è mediocre".

Il numero due del Carroccio risponde al Foglio all'indomani delle parole di Antonio Tajani. "Il canone non si tocca", ha detto da queste colonne il ministro degli Esteri e leader di Forza Italia. Crippa che ne pensa? "Capisco la loro posizione, il nostro obiettivo però è soltanto quello di aiutare gli italiani". Lo scorso anno con la Legge di bilancio, il governo ha abbassato il canone Rai da 90 a 70 euro, una misura che dovrà essere confermata. La Lega proverà ad andare ancora oltre? "Vediamo, se ci sarà margine perché no. Intanto, di sicuro, lavoreremo sulle pensioni e per abbassare le tasse, materie su cui abbiamo già dimostrato di voler e poter incidere", risponde il numero due di Salvini. Con quali richieste? "Per le misure specifiche aspettiamo di avere un quadro preciso dei conti e delle risorse. Poi ci confronteremo con Giorgetti e Salvini. Con quota 100 abbiamo già permesso a milioni di italiani di andare in pensione anticipatamente, restituendo loro un diritto acquisito. Mentre la flat tax crediamo sia una misura utile ed efficace. Proseguiremo in questa direzione".

Torniamo alla tv di stato e all'ipotesi privatizzazione, un'altra questione che rischia di creare divergenze nella maggioranza. "Prima o poi è un discorso che va affrontato. Per molti aspetti la Rai è un'azienda scadente, è sotto gli occhi di tutti. E invece deve essere gestita nell'interesse del paese", spiega il vicesegretario del Carroccio. Nel suo ragionamento l'ingresso dei privati potrebbe essere utile, oltre che da un punto di vista economico, a una gestione più efficace dell'azienda. "Non è attrattiva, soprattutto per i giovani, che sempre più spesso si rivolgono altrove". Molto in questo senso, aggiungiamo noi, dipenderà anche dai prossimi vertici dell'azienda e dalla loro capacità di innovare e adattarsi ai tempi. "Serve un management di qualità, in grado di avere visione", conviene Crippa. E però sulle prossime nomine parlamentari (dovrebbero arrivare la prossima settimana, salvo rinvii) la maggioranza ha difficoltà a trovare una quadra. Anzi, l'accusa nei confronti della Lega è quella di mettersi di traverso (per esempio sulla presidenza di Simona Agnes, sponsorizzata da FI), di aver rotto l'intesa trovata con gli alleati e di giocare troppo al rialzo. "Non abbiamo rotto nulla – ribatte Crippa – perché non c'è ancora alcun accordo. Stiamo discutendo. Ci sono dei profili che secondo noi possono fare bene e li proponiamo. Non si tratta di mettere bandierine, ma di rivolgersi a persone capaci e valide". Possiamo fare i nomi? "Meglio non bruciare nessuno", usa la diplomazia il deputato. Secondo le indiscrezioni, il Carroccio chiede di poter esprimere il direttore generale o direzioni di rilievo come il Day time e l'Approfondimento. Per quest'ultima casella, per esempio, gira il nome del salviniano Giovanni Alibrandi. "Ma per la Lega non è questo il tema", dice ancora il vicesegretario. "La Rai, lo diciamo da tempo, non deve rispondere a un partito ma guardare al futuro. Altrimenti muore" . Qual è quindi la vostra ricetta? "Serve una dirigenza in grado di rendere l'azienda finalmente sostenibile: ci sono costi altissimi e tanti giornalisti, eppure la tv pubblica continua a proporre troppo spesso contenuti e programmi di basso livello. Non sto dicendo di licenziare qualcuno, sia chiaro. Ma di fare in modo che questo potenziale venga sfruttato. Come accade in qualsiasi altra azienda, occorre misurare i risultati. Questa – conclude Crippa – è l'unica strada per migliorare e sopravvivere".

Ruggiero Montenegro

I balneari traditi contro il governo. Garavaglia (Lega): "Chiedete a FdI"

Roma. Il silenzio è durato un giorno, il tempo di valutare e prendere le misure. Poi i sindacati dei balneari si sono scatenati contro il governo: "Il provvedimento legislativo adottato dal Consiglio dei ministri sulle concessioni demaniali marittime vigenti non ci soddisfa perché prevede la messa a gara delle aziende". In effetti non c'è altro modo di vederla: la proroga strappata dal ministro Raffaele Fitto dopo una serrata trattativa con Bruxelles rinvia di tre anni – quattro in alcuni eccezionali casi, arrivando dunque al 2028 – la scadenza per la messa a bando delle concessioni balneari ma non impedisce agli enti locali di procedere anche prima. Soprattutto, come già notato sul Foglio, non ferma la giustizia amministrativa che in caso di ricorso ha più volte obbligato i comuni a pubblicare i bandi. Certo, il decreto legge stabilisce nuovi criteri per le assegnazioni tentando di tutelare i concessionari uscenti e introducendo degli indennizzi. Perché appunto, le gare si devono fare, meglio provare a fare a fare ordine. Ma "erano altre le aspettative generate dalle dichiarazioni degli esponenti dell'attuale governo", hanno ammesso prospettando barricate Antonio Capacchione e Maurizio Rustignoli, presidenti rispettivamente di Fipe/Confcommercio e Fiba/Confesercenti.

La promessa in questi due anni di maggioranza di centrodestra era quella di riuscire a escludere il settore dall'applicazione della Bolkestein, nonostante le procedure di infrazione e le sentenze inequivocabili dei giudici. Poi nell'ultimo mese le parole d'ordine sono diventate: prelazione e indennizzi. Ora tra i deputati e i senatori che più si sono spesi per restare fedeli alla linea non manca un po' di sconcerto per l'accordo obbligato che ha trovato l'assenso dei tre leader della maggioranza. "A me pare un ottimo compromesso", dice invece al Foglio Massimo Garavaglia, senatore leghista ed ex ministro del Turismo che nel governo Draghi si è occupato con Giancarlo Giorgetti di scrivere la norma che ha aperto alla liberalizzazione del settore, come richiesto dalla legge sulla Concorrenza del 2022. "In Cdm si è consumato il primo atto di un esproprio ai danni di trentamila imprese balneari", fu il commento di Giorgia Meloni che otto mesi dopo sarebbe diventata premier. Salvini dovette cucirsi la bocca. "Chi ha detto che si poteva cambiare tutto era Fratelli d'Italia. Bisognerebbe chiedere a loro cosa ne pensano, perché a parte una ragionevole proroga della norma esistente non mi pare sia cambiato molto",dice Garavaglia quando gli chiediamo se hanno ragione i balneari a sentirsi traditi.

Per il momento da Fratelli d'Italia arrivano pochi e timidi commenti. L'ordine dall'alto, per tutta la maggioranza, è quello di restare compatti e insistere sui punti del provvedimento che offrono qualche forma di indennizzo agli imprenditori del settore. La consapevolezza è che difficilmente si sarebbe potuto strappare più. La sintesi l'ha fatta ieri Fitto: "La collaborazione tra Roma e Bruxelles ha consentito di trovare punto di equilibrio tra la necessità di aprire il mercato delle concessioni balneari e l'opportunità di tutelare le legittime aspettative degli attuali concessionari italiani", ha scritto il futuro commissario europeo su X.

Ora la compattezza della maggioranza si misurerà in Parlamento, dove qualcuno potrebbe cedere alla tentazione di aprire alle richieste dei balneari. A risentirne sarebbe la credibilità degli impegni presi da Fitto. Un fronte su cui Lega e FdI ragionano è quello di migliorare il passaggio relativo agli indennizzi. Per i sindacati di categoria sono del tutto insufficienti perché secondo il decreto dovranno essere calcolati sulla base degli investimenti non ammortizzati degli ultimi cinque anni. Rispetto alla precedente versione del ddl Meloni-Fitto l'importo è ridimensionato, perché in quel testo, come anche nella legge sulla concorrenza del governo Draghi, si faceva riferimento all'intero valore aziendale. Ma anche questo risultato è frutto del confronto con la Commissione europea, che avrebbe ritenuto limitante alzare gli importi a carico dei concessionari subentranti. "Ce lo chiede l'Europa" potrebbe essere l'alibi da rispolverare. Se non fosse quasi un cortocircuito, visto che a Bruxelles tra poco ci sarà proprio il ministro che ha condotto la trattativa.

Maria Carla Sicilia

Perché la riforma di Urso ha sollevato le proteste dei benzinai

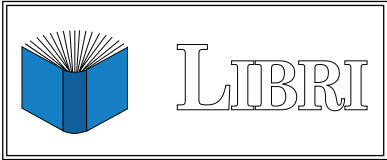
Milano. Oltre ai balneari, c'è un'altra categoria che il governo Meloni rischia di scontentare ed è quella dei distributori di carburanti, i benzinai, che poi sono luoghi "sacri" per le casse dello stato perché è da qui che arrivano miliardi e miliardi, tra Iva e accise. L'annuncio dell'arrivo di una riforma del settore ha messo in subbuglio una categoria che ama poco i riflettori e che con i governi cerca sempre un compromesso, salvo rari casi in cui si arriva alla sciopero come potrebbe verificarsi questa volta "perché – spiega al Foglio Giuseppe Sperduto, presidente della Faib-Confesercenti – dovevamo attendere il governo Meloni, con Urso al Mimit, per riuscire a distruggere quello che abbiamo costruito in decenni".

La questione si può semplificare dicendo che il confronto tra i gestori dei punti di distribuzione dei carburanti, ciascuno dei quali ha a suo carico alcuni addetti, e le compagnie petrolifere non è mai stato facile. Per natura, c'è uno sbilanciamento dei rapporti di forza che viene in parte compensato dal ruolo svolto dalle associazioni sindacali di categoria, Faib-Confesercenti, Figisc-Confcommercio e Fegica, fino a oggi sempre coinvolte nelle trattative sulle contrattazioni, ma che la riforma ipotizzata da Palazzo Chigi punta a ridimensionare. Ebbene, racconta in sintesi Sperduto, "è successo che mentre stavamo cercando di trovare una strada condivisa per riformare l'assetto di un settore che così com'è non funziona, perché in Italia abbiamo 22.500 impianti di distribuzione, il doppio di Francia e Germania, di cui 5.000 sono sotto la soglia di povertà, il governo ha deciso di emanare un decreto legge che liberalizza la contrattazione tra distributori e compagnie con un vantaggio fin troppo evidente per le seconde. Così non va bene anche perché si rischia di rendere ancora più precario un mondo di lavoratori che già arranca. Molti forse pensano che a gestire un distributore di benzina si diventa ricchi. Macché. Sapete quant'è il giro d'affari medio annuo? 20 mila euro lordi. Molti benzinai lavorano per 5-600 euro al mese".

La sintesi della storia è che proprio l'eccessivo numero di punti di distribuzione nel nostro paese rende molto risicati i margini di guadagno anche se, ovviamente, dipende dalle zone. Il calcolo, però, potrebbe risultare approssimato per difetto perché esistono ben 3.000 distributori "fantasma", di cui cioè non si conosce l'ubicazione o che sono inattivi, e che però vengono conteggiati quando si calcolano gli introiti dei benzinai. Va detto, comunque, che questi ultimi ricevono una quota fissa che non supera i 4 centesimi al litro mentre la restante parte degli introiti delle pompe se la dividono i produttori di carburante e lo stato in termini di tasse. Il forte malumore suscitato dalla riforma targata Mimit, e di cui il ministro Adolfo Urso è grande sostenitore, ha fatto sì che l'esame del Ddl da parte del Consiglio dei ministri fosse rinviato e che si aprisse uno spiraglio per riprendere il confronto tra le parti che era stato interrotto. Ora, quello che pensano i sindacati di categoria è che il Mimit sia troppo "amico" dei petrolieri e poco vicino all'anello debole della filiera, cioè distributori e lavoratori, il che è tutto da verificare, anche se non è difficile immaginare che società come Eni, Q8, Total, Italiana Petroli, le principali che operano nel paese, facciano sentire il proprio peso (Eni, poi, è direttamente controllata dallo stato) nel momento in cui si mette mano a una rivisitazione del settore che può avere dirette conseguenze sul loro business e sull'organizzazione delle reti di distribuzione. Ma è anche vero che dovrebbe essere interesse dei produttori trovare un assetto efficiente, che vuol dire anche non affamare i benzinai.

Il nodo della discussione, come spiega Sperduto, ruota attorno al cambio di regime contrattuale ipotizzato dalla riforma meloniana, cioè si passa da un contratto di affidamento di sei anni a un contratto di subappalto di cinque anni (prima della protesta erano tre) per regolare il rapporto tra compagnie petrolifere e distributori. Come effetto di questo passaggio si apre, dicono i sindacati, uno spazio eccessivo di libera contrattazione che implica di fatto la loro esclusione. Si vedrà come andranno le cose con la ripresa del confronto e la revisione del ddl che, tra l'altro, prevede la cancellazione dell'obbligo di esporre alle pompe la differenza tra prezzo self della benzina e quello servito. E questa si può tranquillamente dire che non è un'idea brillante per i cittadini.

Mariarosaria Marchesano

LIBRI

Roberto Menotti e Maurizio Sgroi
IL RITMO DELLA LIBERTÀ
Rubbettino, 170 pp., 18 euro

Il tempo è diventato nostro nemico. Siamo compressi nel torchio di una società istantanea che anima la tendenza verso un neo-determinismo che minaccia la nostra libertà". Senza troppi giri di parole, Menotti e Sgroi in *Il ritmo della libertà* puntano il dito verso una delle questioni più interessanti ma più evitate della nostra epoca, quella appunto dell'azzeramento della profondità del tempo. Da un lato, come nota Marta Dassù nella prefazione, la memoria è stata sostituita da una patologica nostalgia del passato, che conduce al regresso. Dall'altro, scrivono gli autori, ci stiamo di nuovo convincendo che il futuro sia già scritto e che debba essere solo indovinato, sospinti, oggi più che mai, dalle persuasive tecniche algoritmiche. Occorre dunque riconquistare appieno il tempo e farne un uso consapevole, ma a patto di presupporre due condizioni: libertà e responsabilità. Giustamente, i due autori denunciano il fatto che stiamo disimparando l'azione e ci crogioliamo solo con la reazione, mentre la prima richiede tempo, pazienza e fiducia, la seconda è immediata perché espressa attraverso un like. L'attuale società istantanea mette inoltre in pericolo l'idea di comunità perché l'individuo reagisce in solitudine. E, di conseguenza, non è più in grado di immaginare il futuro. Tutte queste tendenze hanno prodotto cambiamenti significativi sulla politica e sull'economia. Nel libro vengono analizzati diversi ambiti, come per esempio quello ambientale che rappresenta, sostengono gli autori, uno dei settori in cui l'umanità sembra aver davvero usato male il suo tempo. In effetti, l'ampio dibattito sul tema rischia di produrre un "cortocircuito democratico" provocato dalla confusione dei termini del problema, come accade quando la questione climatica viene ricondotta esclusivamente alle disfunzioni del capitalismo, nell'intento di produrre una catarsi di quest'ultimo alla quale farebbero poi seguito delle aspettative del tutto irrealistiche. Dunque, Menotti e Sgroi suggeriscono di utilizzare meglio il tempo adottando un approccio interdisciplinare e di evitare la trappola del regresso, provocata sostanzialmente dalla scarsa, o nulla, propensione ad affrontare con una prospettiva di lungo periodo le sfide che ci attendono. Un ingrediente utile a ragionare, seppur lentamente, con profitto è la cultura perché favorisce la coltivazione dell'immaginazione, nonostante servano diverse generazioni affinché un cambiamento venga assimilato, come ci insegna la rivoluzione digitale. Occorre dunque "andare a tempo" sperimentando quel ritmo della libertà che serve a creare il futuro. (*Antonio Campati*)

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: 24ORE System – Gruppo 24 ORE
Viale Sarca, 223 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/3003
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Il caso Natoli

Parla Michele Vietti: "Vicenda imbarazzante. Il Csm può punire i consiglieri indagati"

Roma. "Il caso Natoli, che conosco solo dalla lettura dei giornali, presenta dei profili imbarazzanti, sia perché attiene a un consigliere del Csm, sia perché, ancor di più, attiene a un componente della sezione disciplinare e ai suoi rapporti con un magistrato incolpato". Lo dichiara al Foglio Michele Vietti, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura dal 2010 al 2014. La consigliera laica Rosanna Natoli, indicata da Fratelli d'Italia, è finita al centro di uno scandalo a luglio, quando è stata pubblicata la notizia (con relative registrazioni audio) di un suo incontro privato con una giudice sottoposta a processo disciplinare, alla quale ha fornito suggerimenti e svelato il segreto della camera di consiglio. Nonostante le pressioni, anche del Quirinale, Natoli ha deciso di non dimettersi dal Csm. La questione, tuttavia, si ripresenterà la prossima settimana, al primo plenum previsto dopo la pausa estiva. "La vicenda è imbarazzante innanzitutto sotto l'aspetto etico", dice Vietti. "I consiglieri hanno, prima ancora che dei doveri giuridici, dei doveri etici. Stiamo parlando di una carica che riguarda un organo di rilevanza costituzionale, presieduto dal presidente della Repubblica, che svolge ruoli delicatissimi rispetto alla magistratura, cioè uno dei tre poteri fondamentali dello stato. Non stiamo parlando del circolo Pickwick. Il Csm, proprio per il ruolo strategico che la Costituzione gli assegna, richiede rigore comportamentale". "Poco prima del mio insediamento – ricorda Vietti – il Consiglio ha adottato un proprio codice etico che contiene un riferimento esplicito all'autonomia della funzione: nessun consigliere, sia togato sia laico, deve farsi condizionare dall'esterno. È chiaro che se il Consiglio si dota di un codice comportamentale dovrà anche disporre di procedure adeguate per farlo rispettare, altrimenti che senso avrebbe?". La legge istitutiva del Csm prevede che un consigliere sottoposto a procedimento penale possa essere sospeso con una decisione presa a scrutinio segreto con la maggioranza dei due terzi dei componenti del Consiglio stesso. Il comitato di presidenza del Csm sta valutando proprio la possibilità di votare la sospensione di Natoli al prossimo plenum.

Negli ultimi giorni alcuni, come il deputato Enrico Costa, hanno criticato questa ipotesi, ricordando la norma introdotta dalla recente riforma Cartabia, secondo cui la "mera iscrizione nel registro" degli indagati "non può, da sola, determinare effetti pregiudizievoli di natura civile o amministrativa per la persona alla quale il reato è attributo". Ma dunque il Csm può o non può sospendere un suo componente indagato? "Tenderei a far prevalere l'interpretazione per cui il Consiglio deve potersi autodeterminare nel sanzionare i propri componenti", replica Vietti. "Ricordo un precedente della mia consiliatura in cui, seppur in un caso diverso, perché si trattava di incompatibilità, il Consiglio votò a scrutinio segreto la decadenza – neanche la sospensione – del consigliere Matteo Brigandì. Credo che un organo di rilevanza costituzionale debba poter disporre dei rimedi per sanzionare comportamenti considerati censurabili dei propri componenti, ovviamente con il rispetto di tutte le garanzie. Del resto la norma sulla sospensione prevede una maggioranza qualificata di due terzi dei componenti. Non è una decisione affidata a una maggioranza risicata o a logiche di parte".

Come risponde a chi contro-argomenta che in questo modo basterebbe l'apertura di una semplice indagine da parte di un pm per costringere il Csm a punire un consigliere? "È chiaro che la mera iscrizione per una vicenda ancora fumosa non può far scaturire sanzioni. Quando però il Consiglio dispone in proprio di elementi dell'indagine (quali ad esempio le registrazioni) è in grado di fare una deliberazione nel merito molto più puntuale rispetto alla mera iscrizione", spiega l'ex vicepresidente del Csm.

Mettiamo il caso che un consigliere venga sospeso contro la sua volontà. Come farebbe il Csm ad andare avanti in una situazione del genere? "Penso, e immagino lo pensasse anche il legislatore del 1958, che la sospensione dovrebbe sollecitare la sensibilità dell'interessato, il quale, di fronte a un'eventuale manifestazione di volontà del Consiglio espressa con una maggioranza così ampia, ne dovrebbe trarre le conseguenze. Come dire, non si può stare in paradiso a dispetto dei santi", afferma Vietti. A quel punto, in caso di dimissioni, la palla passerebbe al Parlamento in seduta comune, per l'elezione di un nuovo consigliere laico.

Ermes Antonucci

Ottimismo sui leader che fanno la storia (non le stories, però)

Al direttore - Meloni: stiamo facendo le stories.

Giuseppe De Filippi

Al direttore - Giorgia Meloni sta facendo la storia e Maria Rosaria Boccia le storie. Su Instagram. Un saluto cordiale.

Roberto Alatri

La storia non so, le stories sicuramente sì.

Al direttore - Dalla sua conversazione col ministro Tajani emerge il profilo di un partito di centro i cui valori e le cui idee, auspicando che siano sostenute da un più deciso coraggio politico, possono costituire un argine robusto alle pulsioni plebiscitarie e xenofobe della Lega di Salvini e Vannacci. Se non sempre, spesso, purtroppo, tutti i salmi finiscono in gloria. Anche se la debole, anzi debolissima difesa che il titolare degli Affari esteri fa della scelta che vieta l'uso delle armi italiane nel territorio russo, più che cantare la gloria del Signore, officia la codardia di un governo.

Michele Magno

Al direttore - Viene quasi naturale esultare quando parla Tony Blair. Non c'è una virgola da contestare su quanto ha detto ad Aldo Cazzullo. Ma, per paradosso, l'unica obiezione che gli si può muovere è proprio sull'ottimismo. Doveroso, secondo l'ex premier inglese, perché ci sono mille motivi per essere ottimisti, osserva. Ed è vero. Ma come si può essere ottimisti quando, leggendo l'intervista, ci si rende conto, ancora una volta, che di leader così probabilmente in occidente non ne vedremo più?

Luca Rocca

Sia ottimista!

Al direttore - Nel caso il 7 ottobre si tenesse una manifestazione celebrativa per l'anniversario degli atti "eroici" di "resistenza" (abuso qualunquista del termine a sinistra) compiuti da Hamas, che quasi fanno rimpiangere le Brigate Rosse, quale dovrebbe essere la reazione delle forze dell'ordine e della magistratura? Siamo o non siamo di fronte a un'apologia del fascismo e a un antisemitismo sbandierato, ben oltre le accuse mosse da Fanpage contro i circoli giovanili di Fratelli d'Italia? Siamo o non siamo testimoni di fiancheggiatori del terrorismo più barbaro? Davvero la tolleranza di un tale abominio è simbolo di civiltà e democrazia, o è un ossimoro, un prodromo dell'attacco alle nostre istituzioni?

Enrico Cerchione

Sarebbe sufficiente organizzarne un'altra, per ricordare che differenza c'è tra chi difende i terroristi e chi difende chi combatte i terroristi e per ricordare, agli utili idioti di Hamas, chi sono gli aggrediti e chi sono gli aggressori.

IL BI E IL BA

di Guido Vitiello

Ieri era l'ottantaduesimo compleanno di Werner Herzog, che ai miei occhi – occhi di innamorato da quando avevo tredici anni, e per giunta occhi di innamorato geloso, via via che vedevo moltiplicarsi i suoi ammiratori ritardatari e spesso superficiali – è il più puro artista (dire regista sarebbe riduttivo) del nostro tempo. L'ho festeggiato leggendo *Guida per i perplessi*, la nuova edizione aggiornata delle sue conversazioni con Paul Cronin, appena pubblicata da minimum fax. Di solito non amo quando i registi parlano della loro opera. O sono affabulatori così irresistibili e ragionatori così articolati che a momenti ti fanno sentire superflui i loro film (modello Orson Welles); o sono così parsimoniosi ed evasivi sulle cose essenziali che quasi finiscono per indispettirti (modello Alfred Hitchcock). Ma con Werner Herzog è diverso. Sentirlo parlare dei suoi film, vedere i suoi film: tra le due cose non esiste cesura, solo un trapasso a malapena avvertibile, uno sprofondare nello stesso sonno, cullati dalla stessa voce. A volte, poi, le due cose si confondono: "Amo i miei film come amo i miei figli. Sono come il membro di una tribù africana a cui basta gettare un'occhiata alla sua mandria di cinquanta bestie per capire se ne manca una". Sono sicuro che questa cosa la diceva anche il personaggio di un suo film, ma quale? Era forse qualcuno in *Dove sognano le formiche verdi*? O era un'altra intervista che suonava come una sceneggiatura? Quasi quasi li riguardo tutti per trovare la risposta.

Macron sceglie Barnier "il montanaro" come premier d'unità

Parigi. Da uno che è abituato a scalare montagne, quelle della Savoia, il suo feudo politico, nemmeno Matignon sembra così insormontabile. Anche se la Francia sta vivendo una delle peggiori crisi istituzionali degli ultimi trent'anni e non sarà facile trovare la quadra sulla prossima finanziaria, che va presentata entro il 1° ottobre, con un paese che corre verso il deficit del 5,6 nel 2024, lontano dal 5,1 per cento inizialmente previsto, e rischia di toccare quota 6,2 per cento nel 2025. Michel Barnier, 73 anni, ex capo negoziatore dell'Ue per la Brexit con una lunga esperienza ministeriale, è l'uomo scelto dal presidente della Repubblica, Emmanuel Macron, per guidare il prossimo governo e garantire quella stabilità di cui la Francia ha bisogno come l'aria per uscire da un'impasse istituzionale che dura da troppo tempo. "Ho sempre pensato che si potesse essere al tempo stesso patriota ed europeo", ama ripetere ai suoi interlocutori, lui che ha ricoperto il ruolo di commissario europeo alle Politiche regionali durante la presidenza di Romano Prodi (1999-2004). Esponente del gollismo sociale, Michel Barnier ha attraversato tutte le stagioni della destra, dall'Rpr di Jacques Chirac, di cui è stato due volte ministro (Affari europei durante il Chirac I, Esteri durante il Chirac II), all'Ump di Nicolas Sarkozy, che lo scelse come ministro dell'Agricoltura all'inizio del quinquennio, fino ai Républicains (Lr). Nel 2021, in occasione del congresso del partito gollista, partecipò alle primarie per essere il candidato ufficiale di Lr alle presidenziali del 2022: arrivò terzo dietro Valérie Pécresse, attuale presidente dell'Île-de-France, e a Xavier Bertrand, presidente della regione Hauts-de-France fino a ieri mattina nella shortlist di Macron per Matignon. Uomo di consenso e di dialogo, Barnier ha condotto con successo le trattative per la Brexit e ha una grande credibilità a livello europeo, ma si definisce fieramente un "montanaro", uno che viene dalla Francia profonda e non dal solito microcosmo parigino. "La Francia mi manca, voglio consacrami al mio paese", promise al termine dei negoziati per la Brexit.

L'occasione è arrivata, ma in molti si chiedono: quanto durerà? Rispetto agli altri ex favoriti per Matignon, il socialista Bernard Cazeneuve e il gollista Xavier Bertrand, Barnier non rischia una censura immediata da parte della maggioranza dell'Assemblea nazionale. Il Rassemblement national di Marine Le Pen, che in mattinata sembrava piuttosto ostile alla scelta, ha dichiarato dopo la nomina che non ci sarà "nessuna censura di principio". Chi ha già annunciato che voterà la sfiducia è invece il Nuovo fronte popolare, la coalizione delle sinistre, che ha un totale di 193 deputati: numeri che comunque non basteranno a far cadere il neonato Barnier I.

Mauro Zanon

Per i saggi di Meta, lo slogan di Hamas non è una forma di odio

(segue dalla prima pagina)

Per i saggi di Meta, dipende tutto dal "contesto", come da copione post 7 ottobre del segretario dell'Onu Guterres e delle rettrici di Harvard e del Mit. Lo slogan "Palestina libera dal fiume al mare" è stato proiettato anche sul Big Ben a Londra. Scorreva sulla Elizabeth Tower a grandi lettere, mentre migliaia di attivisti filopalestinesi si riunivano davanti a Westminster. La proiezione è stata autorizzata: la polizia metropolitana ha detto che lo slogan non rientra fra i reati perseguibili, ma nella normale libertà di espressione.

Impossibile immaginare che i saggi di Meta approvino slogan del tipo "From a sea to a shining sea, America will be (black) free". E per capire il voto, bisogna vedere come numerosi membri del Consiglio di vigilanza hanno opinioni ferocemente anti israeliane.

Fondato nel 2020 dal boss di Meta, Mark Zuckerberg, l'Oversight Board è composto da ventuno membri. Vi siede Tawakkol Karman, la yemenita premio Nobel per la Pace, che lo scorso maggio in Vaticano ha detto che "il mondo è in silenzio di fronte al genocidio e alla pulizia etnica del popolo palestinese a Gaza". Con lei, Alan Rusbridger, ex caporedattore del quotidiano britannico Guardian, ha scritto un articolo all'inizio di quest'anno sostenendo che gli "orrori del 7 ottobre non sono certamente accaduti nel vuoto". E poi Endy Bayuni, caporedattore del Jakarta Post, che ha scritto una rubrica lo scorso aprile in cui sosteneva che l'Indonesia "dovrebbe essere vista come paladina di uno stato palestinese", e Khaled Mansour, che ha scritto che "il regime dell'apartheid e l'occupazione israeliana sono la fonte principale del problema e la causa di questa sanguinosa violenza in cui i palestinesi pagano costi incommensurabilmente più pesanti degli israeliani". Il consiglio ha riconosciuto che una minoranza dei suoi membri ha dissentito dalla decisione (forse il giurista americano Paolo Carozza) e che la frase "dal fiume al mare" compare persino nello statuto di Hamas.

Qualche giorno fa, il consiglio di Meta ha criticato Facebook per non aver rimosso due post. Nel primo caso, un utente di Facebook negli Stati Uniti ha pubblicato un video di una donna che affronta un uomo transgender per aver usato il bagno delle donne. Nel secondo caso, un account Instagram ha pubblicato il video di un transgender che vince una competizione sportiva femminile, con alcuni spettatori che hanno apertamente criticato il risultato. Il Consiglio ha chiesto a Meta di rimuovere questi post.

C'è odio e odio, dunque. Dipende dal contesto, dall'ideologia, dal colpevole.

Giulio Meotti

Con un occhio ai campus, le aziende americane sono sempre meno *Dei*

(segue dalla prima pagina)

Così facendo, si proteggono dal rischio reputazionale di essere attaccate da destra: la cultura Dei è una bestia nera del mondo Maga (Make America Great Again) di Donald Trump e le aziende che la ostentano finiscono spesso nel mirino degli influencer conservatori. Nello stesso tempo, però, fuggire dagli indici come il Corporate Equality espone a critiche da parte del mondo progressista.

La National Review, una delle storiche testate conservatrici americane, tiene il conto delle aziende che si allontanano dai vincoli Dei. L'ultima in ordine di tempo è Molson Coors, che produce alcuni dei più importanti brand di birra americani. Nel corso degli ultimi mesi si erano mossi nella stessa direzione colossi come Ford o come la catena di negozi Lowe, la conglomerata degli alcolici Brown-Forman (che controlla marchi celebri come Jack Daniel's), la Harley-Davidson e la catena di macchinari agricoli John Deere. In quasi tutti i casi non si è trattato di prese di posizione pubbliche e ufficiali, ma di un cambio di rotta deciso con note interne ai dipendenti, poi finite sui giornali.

La cultura Dei è maturata nel mondo corporate americano negli anni Sessanta, di pari passo con il cambio di approccio del paese sul terreno dei diritti umani e soprattutto con la lotta contro la segregazione razziale. Nel clima dell'America di Kennedy, Lyndon Johnson e Martin Luther King, nel mondo imprenditoriale crebbe la consapevolezza di dover garantire più accesso e pari trattamento ai dipendenti afroamericani. Dalle imprese il tema passò ai campus universitari e alle scuole, trasformandosi anche in legislazione sull'affirmative action, cioè su quell'insieme di misure proattive che permettevano ai neri di ottenere corsie privilegiate per superare gli ostacoli ereditati dalla segregazione razziale.

Il cambio di passo sta invece avendo un percorso inverso: è ciò che accade nelle università che determina un ripensamento per le aziende. Nel giugno 2023 la maggioranza conservatrice della Corte ha mandato in archivio decenni di affirmative action, decidendo che le ammissioni ai college non possono essere determinate dal colore della pelle.

Molte aziende, guardando a quello che accade nei campus, stanno adesso ripensando le procedure di selezione del personale. Ma stanno anche aspettando novembre per capire quale sarà il nuovo scenario politico. Una vittoria di Trump accelererà senz'altro la fuga dai temi Dei. Ma se vincesse Kamala Harris è probabile che nasca un'Amministrazione che chiederà alla Corporate America di tornare a impegnarsi di più.

Marco Bardazzi

L'accordo necessario sugli ostaggi e la sicurezza di una nuova guerra

(segue dalla prima pagina)

"Dopo undici mesi di guerra, Israele è riuscito a depotenziarlo, ma il regime è sempre lì e rimane l'unico attore di Gaza". Un'occupazione con l'obiettivo di portare alternative concrete per cambiare la società sarebbe una strada tortuosa e molto lunga per privare Hamas di tutte le sue forze, ma Israele ha già deciso: non è a Gaza per restare, non può permettersi di rimanere a lungo. Accettando l'accordo, Israele accetta che Hamas rimanga l'unico attore di Gaza, "è triste, anzi è tragico, ma a questa guerra dobbiamo porre fine". Questo tipo di conflitto, insiste Milshtein, porta all'attrito, invece Israele deve accettare l'accordo per liberare gli ostaggi, curare le sue divisioni interne che debilitano lo stato e non perdere di vista il fatto che ha rimesso in libertà dei terroristi che porteranno nuova linfa al gruppo e quindi nuova guerra a Israele. L'accordo chiude questo conflitto e ne aprirà un altro: è una consapevolezza diffusa e inevitabile. Questa settimana, dopo l'uccisione dei sei ostaggi, uno dei quali, Hersh Goldberg-Polin, aveva la cittadinanza americana, gli Stati Uniti hanno deciso di incriminare sei leader di Hamas, solo due dei sei sono vivi: Yahya Sinwar e Khaled Meshaal. Jason Brodsky, analista conoscitore di medio oriente e direttore dell'organizzazione Uani, United Against Nuclear Iran, ritiene che l'incriminazione sia il primo passo, poi però gli Stati Uniti dovrebbero guardare oltre e "incriminare la leadership iraniana per il suo sostegno a Hamas nel compiere gli omicidi degli ostaggi". Di fatto però, l'accordo su cui lavorano gli Stati Uniti non prende in considerazione come si agirà nei confronti non solo dell'Iran ma anche degli stessi leader di Hamas, che non ha regole, usa gli ostaggi per negoziare, "si nasconde tra la popolazione civile per impedire una vittoria totale di Israele, che ovviamente ha una capacità militare di gran lunga superiore. Hamas sa come aumentare la pressione internazionale su uno stato come Israele, e lo fa proprio perché non ha regole proprie né è sottoposto a regole internazionali, mentre Israele lo è", dice Brodsky al Foglio. L'accordo è l'unico modo per rivedere gli ostaggi, metterà lo stato ebraico di fronte a conseguenze rischiose, e tutto il mondo di fronte alla consapevolezza che "l'entità terroristica", per usare la definizione di Milshtein, rimarrà impunita e al potere. Il rischio è di trovarsi di fronte a una morale amara che segna l'impossibilità per le democrazie di sconfiggere il terrorismo, a Gaza come in Afghanistan, come in Siria, come in Libano, come in Iraq. "Contro i terroristi la parte militare è molto, ma non tutto. Il cambiamento deve essere più ampio, sociale, culturale. Deve esserci anche un autocambiamento. La storia, in paesi come la Germania o il Giappone, dopo la Seconda guerra mondiale, lo ha mostrato con chiarezza", conclude Milshtein.

Micol Flammini

Duello stellato

Grillo contro Conte: "O me o lui". E in caso di sconfitta sarà scissione e carte bollate

Roma. E' un guanto che precede un duello o è la minaccia di un terremoto politico? In fondo, sono entrambe le cose. Che Beppe Grillo non escluda ormai la scissione dal M5s fattosi "partito di Conte" il Foglio l'ha anticipato giorni fa. Prima però vuole combattere. Paf-paf. Ieri, di buon mattino, con due sonori colpi di guanto alle guance fellone dell'ex premier, il fondatore ha lanciato la sua personalissima sfida a duello. In palio non c'è l'onore, ma il controllo del M5s: "O me o lui". E al diavolo il contratto da 300 mila euro che il Movimento paga al suo fondatore e che adesso Conte minaccia di far saltare. Ovviamente la sfida arriva dal Blog, con un post dal titolo schietto: *repetita iuvant*. E' forse la prima volta che lo stile di Grillo è diretto, asciutto, senza fronzoli. Nessuna metafora, immagine paradossale o gioco di parole: "Ormai è chiaro come il sole: a ottobre vi troverete davanti a un bivio, costretti a scegliere tra due visioni opposte di cosa debba essere il M5s. La prima è di una politica che nasce dal basso, e non da politici di professione, la seconda è quella di Giuseppe Conte". E' una chiamata agli "attivisti". Più che della sciabola o della pistola sono loro la vera arma – scelta dalle regole del M5s più che Grillo – per decidere il vincitore di questo duello. Con loro il fondatore vuole fermare Conte il fellone, che non sta portando avanti il "rinnovamento, ma un'opera di abbattimento, per costruire qualcosa di totalmente nuovo che non ha nulla a che fare con il M5s". Cosa lo indica? All'Assemblea costituente di ottobre Conte vuole votare anche il cambio di nome, simbolo e, soprattutto, vuole rivedere la regola dei due mandati per gli eletti del M5s. Chi è vicino al fondatore ricorda come ammoniva Gianroberto Casaleggio: "In una riunione ci disse il Movimento ha delle regole, senza rispettarle, una volta entrati in Parlamento, diventerete voi i principali nemici di voi stessi. E la storia si è avverata". Alessio Villarosa, ex parlamentare e ultrà per Grillo, ragiona così: "Ma certo che il nodo sono i due mandati, con quella regola Conte che ha già fatto il presidente del Consiglio e il parlamentare, a un certo punto dovrebbe sloggiare, per quello deve togliere il divieto". Ma tra i beneficiari dell'eventuale cancellazione ci sono anche tanti celebri ex: da Vito Crimi a Paola Taverna, passando per Roberto Fico. Ieri i fedelissimi di Conte, da Michele Gubitosa a Riccardo Riccardi e Alessandra Maiorino intervenivano per difendere il presidente con un profluvio di "Grillo non può fermare il voto", "Non decide lui","Grillo padre padrone". Taverna & C, invece, pur schierati con Conte, rimanevano in un pudoroso silenzio, forse memori dei palchi calcati insieme al fondatore ai bei tempi andati. Tra i graziati del vincolo di mandati ci sarebbe ovviamente anche Virginia Raggi. L'ex sindaca però non apprezza la svolta ultracontiana del Movimento ed è, dicono, "l'unica che ha ancora un rapporto costante con Beppe". Il comico per due giorni è stato a Roma al solito Hotel Forum. Sicuramente ha incontrato l'ex senatore Elio Lannutti. Sarà passata anche l'ex sindaca di Roma? Sarà lei il vero padrino di Grillo in questo duello ? Conte intanto ha scelto il suo. Il senatore notaio Alfonso Colucci. Uno che ha scalzato il mitico avvocato Lorenzo Borrè nella classifica dei massimi esperti di diritto grillino. In grado con mezza intervista di sminare tutte le trappole giuridiche che Grillo minaccia per prendersi il simbolo, il nome o fermare le votazioni. Eh si perché come dicevamo a Grillo, vedovo di Casaleggio, in piena nostalgia dei Vaffaday, annoiato dai palchi sempre più vuoti, è tornata una passionaccia politica. Soltanto che nel 2021, quando invece si era stufato della politica ha rinunciato, con il cambio di statuto, a moltissimo potere. E in questi tre anni Conte ha ormai preso il partito saldamente tra le mani: il M5s è già il partito di Conte. Anche vincere la conta dell'assemblea costituente sembra una strada davvero complicata. E così, Grillo si è messo in testa di fermare Conte con le carte bollate. Ma è qui che interviene Colucci. Alcuni giorni fa Grillo provava a ricordare due sentenze del tribunale di Genova che darebbero solo a lui la titolarità di simbolo e nome, ecco allora che Colucci intervistato dal Corriere della Sera fa sapere che non è vero, Grillo non possiede niente: "Sono intestati all'associazione presieduta da Conte", dice. Non solo. "Grillo con un accordo di riservatezza ha rinunciato a ogni contestazione relativa al nome e al simbolo del M5s". Ieri Grillo ci ha riprovato, buttandola stavolta sul suo ruolo di "garante", che prevede che lui sia "il custode dei valori" e "l'interprete autentico dello statuto del M5s". Ma ecco subito Colucci dichiarare alle agenzie che il potere di interpretazione di Grillo "non può riguardare la regola dei due mandati per gli eletti perché questa non è contenuta nello Statuto ma nel codice etico". La scissione si avvicina.

Gianluca De Rosa

IL FiGLIO
di Annalena Benini

FAMILIA

Il nuovo film di Francesco Costabile, la violenza, l'infanzia e il riscatto

Venezia. Un corridoio, una porta a vetro chiusa che lascia trasparire una luce calda e diversi suoni che sono poi rumori che anticipano così le immagini che devono arrivare.

"Resta qui", dice un ragazzino di nome Alessandro (Stefano Valentini) al fratello più piccolo Luigi (Francesco De Lucia), coprendogli le orecchie con le mani.

"Quando ci saranno i rumori, si dovrà aspettare. Respira".

"Respira", aggiunge. "Li senti ancora?". E lui: "Sì, e non vanno più via".

Non andranno mai via neanche a chi vedrà *Familia* – lo consigliamo vivamente - il nuovo film con cui Francesco Costabile è in concorso nella sezione Orizzonti alla 81esima Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, al suo rush finale.

"Un melodramma nero" – lo definisce lui, al suo secondo film dopo il grande successo ottenuto con *Una femmina* – "che contamina diversi linguaggi tipici del cinema di genere: dal thriller psicologico, al cinema horror fino al film a tematica sociale". Ed è proprio in questa contaminazione che risiede il suo desiderio di sperimentare, di andare in profondità, rendendo questo racconto universale, coinvolgendo noi spettatori che restiamo lì, passivamente attivi, a guardare, a subire a nostra volta, a stare male, a capire e alla fine, ad applaudire con tutta la forza possibile. Sì, perché se è vero che il cinema ci permette di conoscere microcosmi inaccessibili, di sviscerare emozioni e di aprire la narrazione ad una complessità di sguardo e di pensiero, *Familia* riesce ad andare oltre, a raccontare una violenza - in particolar modo quella psicologica ed assistita – e a mostrare le ferite profonde che segnano per sempre l'infanzia e le conseguenze.

Nello specifico, quella di quei due ragazzini che ritroviamo adulti (Marco Cicalese e Francesco Gheghi) – in un film che è una storia vera, intima e molto dolorosa: quella di Luigi Celeste che nel 2008 sparò a quell'uomo (Franco; nel film è Francesco Di Leva) per proteggere la madre Licia (una straordinaria Barbara Ronchi) e il fratello dal distruttivo ed irreversibile che non si dovrebbe mai provare o subire. La violenza assistita, quella che Gigi ha vissuto da bambino, si trasformerà in lui in rabbia, facendolo diventare a sua volta un uomo violento vicino ai movimenti di estrema destra. Per nove anni, durante il carcere duro – prima a San Vittore, poi a Opera Milanese e infine a Bollate – è stato salvato dal mantra "Non sarà sempre così", un grido di battaglia che ha scelto anche come titolo del libro su cui si basa questo film che Costabile ha scritto con Vittorio Moroni e Adriano Chiarelli, prodotto da Tramp Ltd, Indigo Film e O'Groove con Medusa Film, che lo fa arrivare nelle sale il 2 ottobre prossimo. "Denunciare e uscire da contesti tossici relazionali – precisa il regista – non è mai semplice per nessuna vittima di violenza fisica o psicologica. Non è facile per una donna rinunciare al proprio progetto di vita, dire di no al proprio compagno, superare i sensi di colpa, la vergogna, la paura di essere dalla parte sbagliata, di essere giudicata o condannata, perché lo stigma sociale è ancora molto forte". "Sono stato costretto a commettere un reato così grave, non l'ho scelto io", ci spiega il ragazzo a Venezia, visibilmente emozionato, come i presenti, del resto.

"Era importante che le persone conoscessero la mia storia attraverso le mie parole e quelle scritte nel mio libro e non attraverso la libera interpretazione di un singolo giudice, affinché ognuno potesse avere tutti gli elementi per trarre le proprie conclusioni e solo allora giudicarmi per ciò che è stato, nella sua interezza e trasparenza, qualora fosse stato necessario".

Giuseppe Fantasia

Caro settembre, non mi sono accorta di nulla. Non andare via

Non sopporto i momenti straordinari, voglio solo la ripetitività delle abitudini

Caro settembre,

sei arrivato di soppiatto, come quelle albe che non ti danno il tempo di dire: guarda, sta albeggiando, perché un attimo prima era buio e un attimo dopo il sole è alto nel cielo. E io penso: non è possibile, devo essermi addormentata, sono di nuovo in ritardo.

Era il 31 agosto da qualche giorno, poi in un momento indefinito ma simultaneo la mail si è riempita di posta (ma non eravate tutti out of office, come testimoniano le risposte automatiche?), e di notte sono corsa a cercare una coperta nell'armadio, inciampando prima nel cane e poi nel gatto, che dormivano vicini per riscaldarsi. Non potete avere freddo, sono tre mesi che vi compro cucce refrigeranti che voi distruggete e lascio il ventilatore acceso anche quando esco di casa, sono mesi che vivete sdraiati sulle piastrelle del bagno e io quindi uso i bagni dei treni per non disturbarvi e soprattutto perché non riesco a scavalcarvi: avrei voluto almeno accorgermi del cambiamento. Sono di nuovo in ritardo? E' così che si ricomincia?

E' settembre, piove, ieri ero abbronzata e oggi sono un cadavere, la pelle si stacca, sento che sta per scoppiarmi il raffreddore (mentre tutti, sempre all'improvviso, hanno il Covid), non so più dire se sono stata in vacanza, non so rispondere alla domanda: come sono andate le vacanze?, perché non ricordo di averle fatte. Eppure era ieri, c'era un mare greco, qualcuno si lamentava del fatto che in Grecia si mangiano sempre le stesse cose, tzatziki e alici fritte, magari davanti al mare, ora se questo qualcuno me lo ritrovo davanti giuro che lo picchio. Abitudine. Non è una parola meravigliosa? Caro settembre, l'unico motivo per cui mi piaci è perché con te ricominciano le abitudini. Le abitudini mi rassicurano, mi confortano quasi quanto il raki a fine pasto a Creta. Mi conforta perdere velocemente l'abbronzatura, mi conforta non accorgermi che è finita l'estate, mi conforta sentirmi già in ritardo su tutto e in effetti esserlo. In questi primi giorni di settembre però è successa una cosa diversa: sono stata da sola con mia figlia e con il cane. Niente maschi, a parte il cane, e niente gatti. Lei alle prese con le incombenze online dell'università, io alle prese con i miei ritardi, ma ancora non esplicitati, ancora non realmente angosciosi (ma l'angoscia è come quelle albe indonesiane, arriva all'improvviso, senza farsi annunciare). Io andavo al lavoro, lei andava un po' in giro con il cane. Poi ci incontravamo a metà strada e tornavamo a casa insieme. Lei cucinava, io mangiavo (molto, moltissimo, soprattutto pasta al ragù). Poi lei sceglieva il film e lo guardavamo insieme sul divano, con la finestra del balcone aperta e il cane che cercava di dividersi fra il controllo del mondo esterno (pericoloso ma attraente) e il suo mondo interno (inestimabile e ripetitivo come piace a lui). In pochi giorni abbiamo costruito anche noi quella cosa importantissima, preziosa, rassicurante che è l'abitudine. Non vedevo l'ora di tornare a casa e di ripetere quel piccolo evento di mia figlia che scola la pasta. Ho capito che non sopporto di vivere di eccezioni, di straordinarietà, di momenti irripetibili: voglio invece una ripetizione continua di magnifiche abitudini. Voglio la pasta al pesto, voglio perfino il telegiornale delle venti, per godermi lo spettacolo degli occhi sgranati di una diciottenne che mi dice: ma perché parlano così? Caro settembre, che regalo mi hai fatto. Per favore, non finire subito, aspetta almeno l'alba.

Annalena Benini

LA LETTERA. Culpa in educando, e tutte le nostre complicità imperdonabili o annullabili

Cara Annalena, ho letto che i genitori di un ragazzo che da minorenne stuprò una compagna, sono stati condannati a pagarle i danni: 250 mila euro. La loro colpa, dice il giudice, è che non hanno educato bene il figlio: nello specifico, secondo il giudice, i genitori non hanno insegnato al figlio "il rispetto della donna".

Esiste un articolo del codice civile (il 2048) che specifica il difetto di educazione: si chiama "culpa in educando". Ignoravo che esistesse una legge del genere. Sono molto combattuto. Da un lato mi sembra giusto che i genitori rispondano in sede civile dei comportamenti, degli errori, anche dei crimini dei loro figli, poiché i genitori ne sono responsabili, almeno finché sono minorenni. Dall'altro mi sembra mostruoso che vengano condannati sul presupposto che il genitore di un criminale sia di per sé un cattivo genitore.

Come sappiamo benissimo: ci sono persone eccellenti generate da persone pessime e viceversa, e tutti noi conosciamo madri e padri ineccepibili e disperati per i loro figli mascalzoni. Altrimenti, cara Annalena, i genitori uccisi a Paderno Dugnano dal figlio, su questo presupposto dovremmo considerarli complici del loro stesso assassino.

Ludovico Raspini

Gentile Ludovico, tutte queste colpe finiranno per annullare tutte le responsabilità.

Scrivete le vostre lettere a ilfiglio@ilfoglio.it (non più di 10 righe, 600 battute)

Sillabario d'amore

Carol Ann Duffy indaga in versi l'innamoramento, il rimpianto, l'erotismo

Non importa chi sia l'oggetto di devozione, in questo caso sempre una donna come l'autrice. Questo disarmante e appassionato sillabario d'amore distillato da una poetica quarantennale, è una magnifica indagine sull'amore in sé, su quella tendenza a trovare connessioni piene di senso tra episodi e impressioni senza relazione tra loro, propria delle emozioni amorose. Siano esse erotiche, complici, di gelosia, protezione o perdita, le parole possono riempire gli interstizi tra esperienza e significato; dire in cosa consista l'innamoramento, la sua trasformazione, la sua fine, il rimpianto.

In *Poesie d'amore* (Crocetti Editore, traduzione e cura di Floriana Marinzuli e Bernardino Nera), una delle più importanti e premiate poetesse lesbiche, la scozzese Carol Ann Duffy dà forma e prospettiva a sospetti e sentimenti che, anche chi ama ed è riamato, avverte come solitudine, estraniamento da sé, e alla conseguente necessità di vivere per l'altro così da esistere.

Il Fidanzamento diventa quindi una lunga e vulnerabile promessa:

"Rimarrò per sempre, per sempre. / Guaderò il fiume, / con indosso la mia gonna di pietre. / Fa' di me la sola".

L'Assenza dell'amata produce la sua ricerca e ritrovamento in ogni luogo, animale, sensazione, in una progressione di sensi fino all'amplesso:

"Poi il pesce che si strofina sulla gola dell'acqua / ha la scioltezza di un'amante. / Poi uno scialle di sole adagiato sull'erba / è un vestito scartato. / Poi un improvviso scroscio di pioggia estiva / è la tua lingua./"

Parole aspre traducono l'Adulterio: *"Egoistico sonno autobiografico in un letto coniugale"*. E il tutto per ottenere cosa? *"Per la stessa cosa due volte. / L'hai fatto. / Cosa. L'hai fatto, no? Scopato. Scopato. No. Quello era / il verbo sbagliato. Questo è solo un nome astratto".*

Per Carol Ann Duffy la poesia è lo scalpello fragile per estrarre dall'amore un luogo comune che non sia già stato creato, definire verità dove non si pensava fosse possibile o necessario: l'orgasmo provoca una rivoluzione dentro di sé analoga al ritrovamento della propria infanzia. *"I piccoli suoni che emetto sulla tua pelle / non hanno alcun senso. Fanno di me / un animale che impara le vocali; non che me ne renda / conto, ma li sento / scivolare via oltre le tue spalle, e incollarsi / al soffitto. Aa Ee Iy Oh Uh."* L'amata la sfiora improvvisamente mentre camminano in una via affollata. La banale esperienza crea una fantasmagoria: *"Fa l'effetto di minuscoli giardini / che crescono nei palmi delle mani, / invisibili, / dolci, se solo avessero un profumo"*. (Entrambe le citazioni da *Due piccole poesie di desiderio*).

Lo struggimento per l'amore negato è descritto da Carol Ann Duffy nel suo componimento più celebre: *Scaldo le sue perle*.

L'erotizzante contatto fittizio con la pelle dell'amata è al centro di un monologo di passione della cameriera per la propria padrona. Ha il compito di indossare la collana fino a sera, così che quando poserà le perle *"Attorno alla sua fresca gola bianca"*, la padrona non sentirà freddo.

Benché la maggioranza delle poesie descrivano relazioni esclusivamente al femminile, la poetessa riesce a rivolgersi all'universale.

Dare sé a un altro o altra è in ogni caso donare uno Spazio in bianco. Amare è anche cancellarsi, diventare uno scafo vuoto, lasciare all'altro un archivio di possibilità di sé da esplorare.

"Nessun giuramento scritto per averti in sposa, / (…)Nessuna preghiera scritta per santificarti, / (…)Nessuna legge scritta per proteggerti, / (…)Nessuna regola scritta per guidarti, / le lascio in bianco, / parole al vento, / tracciate con un ramo lungo il nostro cammino sulla sabbia".

Michele Neri

Sanzioni americane contro l'asse della disinformazione. Dalla Russia all'Iran passando per la Cina

(segue dalla prima pagina)

Il dipartimento di Giustizia ha sequestrato più di trenta domini web che farebbero parte di una più ampia operazione del governo russo per influenzare l'opinione pubblica americana e quindi, direttamente, anche il voto di novembre. C'è di mezzo anche la gigantesca operazione cosiddetta Doppelgänger, un caso di scuola ormai per chi si occupa di guerra ibrida: due anni fa vennero scoperti decine di siti internet dall'estetica pressoché identica a quella di siti di news internazionali che pubblicavano, tra le altre cose, notizie contro l'Ucraina e a favore di Mosca. Nonostante i tentativi di azzerare Doppelgänger in questi due anni, ancora fino a poco tempo fa online si trovavano decine di siti internet che pubblicavano notizie e propaganda pro russa del tutto simili a giornali e media anche americani come il Washington Post e Fox News. Ieri in una conferenza stampa il procuratore generale Merrick Garland ha detto che l'azione di sequestro e sanzioni contro la disinformazione di stato russa ha un messaggio chiaro: "Non abbiamo alcuna tolleranza per i tentativi dei regimi autoritari di sfruttare il nostro sistema democratico di governo". E l'altro messaggio, quello rivolto a Pechino e Teheran, l'ha esplicitato poi il direttore dell'Fbi Christopher Wray: "Saremo implacabili e aggressivi nel contrastare e interrompere i tentativi di Russia e Iran, così come della Cina o di qualsiasi altro attore maligno straniero di interferire nelle nostre elezioni e minare la nostra democrazia".

L'America conosce i rischi che corre, ma l'Europa – e soprattutto i singoli paesi europei – sembra ancora indietro nelle misure di contrasto alla guerra ibrida di Russia, Cina e Iran. Nel documento delle indagini dell'Fbi, lungo 277 pagine, si torna a parlare del ruolo di società russe, direttamente collegate al Cremlino e la Duma, come la Social design agency e Structura, entrambe fondate dal misterioso e sanzionatissimo uomo della disinformazione che forse ha preso il posto di Evgenij Prigozhin, Ilya Gambashidze. Già lo scorso anno l'Unione europea ha imposto sanzioni contro quelle società per via del loro ruolo nella disinformazione in Europa, eppure il loro lavoro non si è mai fermato. Scrive Politico che la Social design agency "agisce sotto gli ordini del vicecapo di gabinetto del presidente russo Vladimir Putin, Sergey Kiriyenko", e in alcuni documenti intercettati dall'Fbi si legge come abbia ormai capito come bucare le politiche anti troll dei social media occidentali "attraverso post e commenti reali sui social media", cercando di stimolare nel pubblico reazioni sia razionali sia emotive, usando influencer con migliaia di follower, espressioni e dichiarazioni a effetto e vignette e immagini create ad hoc. Nel memo, inoltre, si legge che la Social design agency è in grado di creare un migliaio "di commenti al giorno per paese", quindi in lingua, ma "sessantamila commenti al mese per Francia e Germania insieme". E' la Germania, secondo l'indagine dell'Fbi, il paese considerato dai russi più vulnerabile alla propaganda, perché probabilmente considerati più dipendenti economicamente dalla Russia. In un'altra nota intercettata dall'Fbi si legge l'obiettivo primario delle operazioni di disinformazione e guerra cognitiva in Europa: "In primo luogo, dobbiamo screditare gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Nato", e in secondo luogo convincere che "la politica delle sanzioni è inefficiente". Qualche giorno fa la Alliance4Europe, una ong che ha creato il Counter Disinformation Network composto da 130 analisti dell'informazione, ha pubblicato uno dei suoi ultimi studi: fra il 4 e il 28 giugno del 2024, cioè nel periodo delle elezioni europee, "1.366 account hanno pubblicato 1.366 post filorussi su X (formalmente Twitter), che sono stati poi amplificati da molti altri account in risposta a contenuti di terzi". Tutte le interazioni, in tedesco, francese, inglese, italiano, polacco e ucraino che hanno raggiunto oltre 4,66 milioni di visualizzazioni alla fine di giugno, sembrano di persone autentiche. La disinformazione in Italia, secondo il gruppo di esperti, riguarda il sostegno a partiti politici di estrema destra con idee favorevoli alla Russia, e per il 35,9 per cento s'inserisce in una narrazione polarizzante, e fanno leva sull'euroscetticismo che serve per "erodere il sostegno all'Ucraina", dipingendo il governo come un burattino nelle mani degli alleati occidentali.

Se per la Russia la manipolazione dell'informazione e la guerra psicologica anche in Europa serve soprattutto a minare il sostegno a Kyiv, negli ultimi mesi un nuovo attore è entrato nell'arena del caos informativo, l'Iran, e l'ha fatto soprattutto per "utilizzare i social media per fomentare le proteste organizzate dagli studenti contro la guerra di Israele a Gaza, con agenti che hanno fornito assistenza finanziaria e si sono spacciati per studenti", secondo quanto riscontrato dall'intelligence americana e riportato l'altro ieri in una lunga inchiesta del New York Times. L'Iran, assieme alla Corea del nord, è sempre stato una delle minacce fondamentali del cyberspazio soprattutto nelle attività di hackeraggio e furto delle informazioni. Nel 2011 Khamenei definì il cyberspazio la nuova frontiera del jihad e della guerra dell'informazione iraniana, fu creato il Consiglio Supremo del Cyberspazio, ma la propaganda da allora si è sempre fermata ai media tradizionali, con effetti sui social network poco evidenti soprattutto perché rivolta a un pubblico non occidentale. Secondo l'intelligence americana e l'inchiesta del New York Times, però, qualcosa è cambiato: "Le cose sono cambiate dopo che il presidente Trump ha abbandonato l'accordo nucleare del 2015 e ha imposto severe sanzioni economiche" e l'assassinio nel 2020 a Baghdad di Qassim Suleimani. "Da allora le operazioni di influenza legate all'Iran hanno subito un'accelerazione, ha osservato Microsoft in un rapporto dello scorso anno", scrive il New York Times. "I ricercatori dell'azienda hanno identificato sette campagne distinte nel 2021; un anno dopo erano 24". Già alla fine del 2022 il social network X ha identificato almeno due campagne iraniane d'influenza, composte per lo più da finti cittadini americani pro Palestina. Con l'approssimarsi delle elezioni americane di novembre, l'Iran adesso si prepara a un ulteriore salto paragonabile a quello russo: secondo Microsoft e OpenAI ci sono online già cinque siti web di disinformazione diretta agli americani contro il sostegno di Washington a Israele e che mirano a minare la fiducia degli americani nelle istituzioni. Le operazioni disinformative dell'Iran attraverso siti internet di false news come NioThinker e Savannah Time sono soprattutto contro Trump, ma di recente hanno iniziato a prendere di mira anche i democratici e Kamala Harris. Secondo quanto raccolto dall'intelligence, l'Iran sarebbe pronto a stabilire e ampliare le sue tattiche di guerra cognitiva "con l'impiego di squadre di troll sui social media".

Giulia Pompili

LA RUSSIA VOTA, MA NON SI VEDE

Sarà un fine settimana elettorale e i partiti tollerati dal Cremlino si contano e si contendono i secondi posti. Della democrazia non c'è neppure la finzione, ma qualcuno ci crede ancora e rispolvera le tecniche di Navalny

di Giovanni Boggero

Vladimir Putin durante l'ultimo congresso del suo partito Russia unita (LaPresse)

Mosca. Perché occuparsi delle elezioni di un paese che rivendica apertamente di aver abbandonato la strada della democrazia liberale? Tra il 6 e l'8 settembre in Russia si rinnovano le cariche elettive di numerosi organi regionali e comunali. Più che mettere in luce l'evoluzione delle classiche dinamiche competitive tra maggioranza e opposizione – concetto, quest'ultimo, ormai svuotato di un significato politico-costituzionale – l'appuntamento va letto quale cartina al tornasole del "regolamento di conti" tra le varie componenti del regime. Quando mancano due anni alle più importanti elezioni per la Duma di stato, il voto di questi giorni consente di pesare diversi elementi, tra i quali: il grado di consenso personale dei governatori, il cui ruolo, in sinergia con la potente amministrazione presidenziale, è andato nettamente rafforzandosi tra pandemia e guerra; la popolarità territoriale del partito al governo, Russia unita; il posizionamento e la consistenza elettorale degli altri partiti della cosiddetta opposizione sistemica, formata da comunisti (Kprf),

Il voto online consente di controllare l'affluenza messa in moto soprattutto dai grandi datori di lavoro

nazionalisti (Ldpr), social-populisti (Srp) e centristi (Novye Ljudi). Solo in ultima battuta, può essere utile misurare anche il tasso di resistenza mostrato dai candidati indipendenti o da quel che resta dell'opposizione liberal-democratica (Yabloko), la cui rappresentanza è ormai una variabile dipendente dalla tolleranza delle autorità locali.

Il turno elettorale raggruppa le elezioni di venticinque governatori (ventuno dei quali a legittimazione popolare diretta) e di tredici assemblee legislative regionali (tra cui quella della città-stato di Mosca), tre elezioni suppletive per la Duma di Stato e, infine, il voto di molti consigli comunali, anche in città capoluogo (come, per esempio, Celjabinsk, Khabarovsk, Irkutsk, Murmansk). Nelle regioni di frontiera con l'Ucraina, il voto è stato anticipato a partire dal 28 agosto e in qualche distretto interessato dalle evacuazioni verificatesi dopo l'offensiva nel Kursk persino rinviato. L'ipotesi di rimandare anche l'investitura del governatore dell'oblast, appena nominato ad interim da Vladimir Putin, dopo che a maggio il suo predecessore era entrato a far parte del governo come ministro dei Trasporti, è stata, invece, recisamente scartata nel tentativo di continuare a dare l'impressione che la situazione sia sotto controllo. Anche quest'anno la presidente della commissione elettorale centrale, Ella Pamfilova, ha snocciolato le statistiche che dimostrerebbero la varietà dell'offerta politica, ma il contesto istituzionale di fondo in cui le consultazioni si svolgono è ovviamente quello militarizzato della guerra in cui il paese versa da due anni e mezzo. Il multipartitismo è, pertanto, un'etichetta che sta ormai stretta anche alle autorità federali, le quali hanno smesso di scimmiottare i sistemi occidentali con esperimenti di "democrazia gestita" e rivendicano apertamente la costruzione di un sistema oligarchico in cui i ruoli ai vari partiti sono attribuiti dall'alto, in modo che ciascuno di essi disturbi il manovratore il meno possibile, pur conservando un certo séguito elettorale che viene accertato attraverso un voto ormai prevalentemente elettronico e senza alcun bisogno di osservatori indipendenti, se è vero che la maggiore organizzazione che difende i diritti degli elettori, Golos, è stata inclusa nel registro degli agenti stranieri e il suo fondatore, Grigory Melkonyants, è in carcere dall'anno scorso. Il suffragio online, peraltro, consente di controllare meglio i pacchetti di voti che rispondono ai grandi datori di lavoro pubblici e privati, veri e propri motori di un'affluenza che il regime, anche grazie a lotterie e premi collegati all'esercizio dell'elettorato attivo, cerca in tutti i modi di riportare a livelli accettabili.

Russia unita, partito alla guida del paese e alla cui testa c'è l'ex presidente e membro del consiglio di sicurezza, Dmitri Medvedev, ha innanzitutto l'obiettivo di vincere tutte le elezioni per il rinnovo dei governatori al primo turno, come ha spiegato senza troppi giri di parole il quotidiano economico Vedomosti. Che la vittoria al primo turno sia un assioma è stato confermato anche da Sergei Perminov, vice segretario del consiglio generale del partito. Per centrare l'obiettivo, Russia unita non è più disponibile a tollerare exploit dei partiti dell'opposizione di facciata, tra cui il partito comunista che, infatti, più ancora che in passato, lamenta la privazione della registrazione per i suoi candidati più forti. Ciò sarebbe accaduto nell'Altai e negli oblast di Lipetsk e Orenburg, ma anche a Mosca, dove a Pavel Tarasov, deputato uscente della Duma cittadina, è stato impedito di registrarsi sulla base di accuse pretestuose che il politico accetta di illustrare anche al Foglio: "Prima le autorità hanno vietato al partito comunista di presentare le candidature di due colleghi, sottoponendo uno a procedimento penale ed etichettando l'altro come agente straniero. Dopodiché, hanno rimosso dalla lista anche il mio nome per una critica che ho rivolto alle azioni brutali della polizia, ma che riguarda fatti persino precedenti alla mia candidatura per la legislatura in corso e che, in ogni caso, il codice degli illeciti amministrativi non prevede tra le ipotesi di privazione dell'elettorato passivo". Nel mese di agosto, Tarasov ha anche organizzato un partecipato flashmob di protesta davanti alla stazione del metrò Aviamotornaya. Un piccolo spazio di libertà che contrasta vistosamente con le tradizionali vetrinette delle informazioni istituzionali poste all'ingresso dei condomini moscoviti, tutte tappezzate dai manifesti dei candidati di Russia unita. Richiesto di spiegare come ci si possa stupire dell'arbitrio che regna in un regime non democratico, Tarasov preferisce non rispondere.

E' evidente che Russia unita abbia, infatti, bisogno non soltanto di confermare la propria indiscussa leadership dove già governa, ma anche di recuperarla dove ha perso terreno o dove ci sono figure fresche di nomina presidenziale che ora, per la prima volta, richiedono il voto degli elettori, proprio come nell'Altai, dove è stato esiliato l'ex segretario generale del partito, Andrei Turchak o nel territorio di Khabarovsk, dove i nazionalisti di Ldpr fino al maggio scorso esprimevano il loro unico governatore, poi entrato nel governo di Mishustin come ministro dello sport. Qui il candidato prescelto da Putin, l'ex viceprocuratore generale della Federazione, Dmitri Demeshin, ha perfino scelto di sottoporsi a un dibattito pubblico con i propri "avversari", circostanza che tutti gli *incumbent*, specie quelli più deboli, come il governatore di San Pietroburgo, Alexander Beglov, hanno altrimenti accuratamente evitato. Se dunque Ldpr e Kprf si disputeranno la seconda posizione in un contesto di forte riduzione di seggi contendibili, Novye Ljudi, partito di centro nato con la benedizione del Cremlino per intercettare l'elettorato più moderato, è destinato a sostituire Srp (Russia giusta), ormai in forte emorragia di suffragi. E' stato, del resto, il suo fondatore – un vecchio arnese della politica russa come Sergei Mironov, deputato ed ex presidente del Senato – ad annunciare anzitempo ai media che il proprio partito si avvia a subire "una schiacciante sconfitta".

In un recente sondaggio nella città-stato di Mosca, dove la campagna elettorale è stata quasi del tutto inesistente, Russia giusta è data addirittura sotto Yabloko (2,1 per cento contro il 3 per cento), formazione che, però, per la prima volta, non è stata ammessa al voto. Il "partito della mela" (yabloko, in russo vuol dire mela), tra i più longevi della Russia postsovietica e in campo in altre regioni con la coraggiosa campagna "per la pace e la libertà", disponeva di una compagine di ben 5 deputati (su 45) nel parlamentino della capitale. A due di loro è stato impedito candidarsi – Daria Besedina in quanto agente straniero, Vladimir Kalinin per l'esposizione di simboli estremisti. Gli altri non sono riusciti a raccogliere le firme necessarie. O meglio, Maxim Kruglov sembrava avercela fatta, ma la commissione elettorale ha riconosciuto la validità soltanto di una parte di queste, decisione confermata poi in tutte le istanze di giudizio. Per i liberaldemocratici, ancora oggi affiliati all'Alde, la strada è così sbarrata non solo alla Duma di stato, dove mancano da più di quindici anni, ma anche nelle due principali città del paese, dove erano tradizionalmente più forti e potevano godere di una visibilità analoga a quella federale: a San Pietroburgo, dove, oltre al governatore, si eleggono i consigli degli 82 distretti, le candidature di Yabloko sono, infatti, state rifiutate in blocco, adducendo difetti di procedura nell'individuazione dei candidati da parte degli organi interni del partito. Da ultimo, persino il tentativo di partecipare alle elezioni di un piccolo distretto della capitale (a Kurkino, 30.000 abitanti), è stato frustrato da un ricorso dell'ultimo secondo di un candidato concorrente. La capolista, Maria Chuprina, non si perde d'animo: "E' sempre più difficile avere fiducia nel sistema giudiziario, ma

I progetti di opposizione vengono bloccati, ma alcuni personaggi, come Nadezhdin, non smettono di provarci

dobbiamo mostrare che c'è ancora qualcuno che difende i propri diritti" – ha spiegato in una conversazione con il Foglio quando ancora il ricorso era pendente – "Io non ho paura, non lascerò il paese, voglio continuare a parlare con le persone (ndr: il suo canale YouTube ha 70.000 iscritti) e a convincerle che esiste una forza politica che si oppone a tutto quello che sta accadendo".

Sebbene Chuprina sostenga che gli iscritti al partito siano in aumento, Yabloko è un movimento che, specie dopo l'avvio di quella che il Cremlino obbliga a chiamare "operazione militare speciale", pare aver fatto il suo tempo, tanto da non incontrare il favore nemmeno di quelle poche figure che, in maniera più o meno disinteressata, provano a lanciare nuovi progetti di opposizione. Tra queste c'è anche l'ex deputato dell'unione delle forze di destra, il 61enne Boris Nadezhdin, nella cui improvvisa candidatura alle presidenziali avevano riposto fiducia migliaia di pacifisti russi prima che, come prevedibile, gli fosse negata la registrazione. Ora Nadezhdin, che attorno a sé ha creato una squadra giovane e piuttosto attiva, ci riprova da dietro le quinte, rispolverando il metodo dello "smart voting" di Alexei Navalny: il suo seguitissimo canale telegram ha messo a disposizione degli elettori un bot per le elezioni della Duma cittadina di Mosca in grado di individuare il candidato con le maggiori probabilità di battere gli uomini di Russia unita. Nadezhdin, che non ha certo il carisma di Navalny, pare, però, aver scordato che non siamo più nel 2019. Su Mosca è calata una cappa che neanche gli idealisti più convinti sognano ancora di diradare.

Tutti i mercati e i camion che sfuggono alle sanzioni contro la Russia

(segue dalla prima pagina)

L'Italia non è l'unico paese ad aver registrato un'esplosione delle esportazioni verso il Kirghizistan. Germania e Repubblica ceca hanno avuto incrementi simili. Le esportazioni da Polonia e Lituania si erano impennate prima di ricadere. In termini assoluti il valore può apparire insignificante. Appena 40 milioni di euro per l'Italia e circa 70 milioni per la Germania. Ma, oltre al Kirghizistan, sono aumentate significativamente le esportazioni verso altri paesi vicini alla Russia (dalla Turchia al Kazakistan, passando per la Georgia). La Cina, gli Emirati Arabi Uniti e lo Sri Lanka sono altre tre piattaforme che Mosca usa abitualmente per comprare materiali occidentali che le sono vietati e che sono in gran parte destinati all'industria bellica. Secondo alcune stime, tra il 70 e l'80 per cento delle componenti occidentali sotto embargo ritrovate nelle armi russe sul campo di battaglia in Ucraina transita dalla Cina o da Hong Kong. L'Unione europea ha nominato uno zar contro l'elusione delle sanzioni, David O'Sullivan, il cui compito è viaggiare per mezzo mondo a cercare di convincere i paesi terzi a bloccare le riesportazioni di merci europee verso la Russia. I suoi tour inseguono i dati delle esportazioni europee che vengono riesportate in Russia. Questo mese O'Sullivan sarà in Vietnam e Malesia. In un'intervista a Politico.eu in luglio ha riconosciuto i limiti della sua azione. "Abbiamo sollevato la questione con i cinesi, che va detto non sono particolarmente reattivi", ha spiegato O'Sullivan.

Nei quattordici pacchetti adottati finora, l'Ue ha cercato di chiudere falle e imporre una stretta all'elusione. Ha anche inserito decine di società con sede in Cina, a Hong Kong, negli Emirati Arabi Uniti e in Turchia nella sua lista nera. Ma la Russia è più rapida dei negoziati diplomatici europei per trovare nuovi intermediari, società e rotte per procurarsi i materiali sotto embargo. Lo scorso anno l'Ue si è data la possibilità di vietare le esportazioni di materiali sensibili verso i paesi che aiutano la Russia a eludere le sanzioni. Ma, a causa dell'opposizione di stati membri come Germania e Italia, non ha mai voluto usare questa possibilità. Secondo un'inchiesta del Financial Times, la Russia sta acquistando materiali sotto embargo in India, che è anche uno dei principali acquirenti del petrolio russo. Il G7 sperava di colpire le entrate del Cremlino attraverso il tetto al prezzo del greggio a 65 dollari. Ma il prezzo dell'Ural oggi è di poco inferiore al Brent. La Russia può continuare a riempire le casse per finanziare la sua guerra. Tra chi le ha facilitato il compito ci sono armatori greci che hanno venduto alla Russia le navi petroliere per creare una flotta fantasma.

Quando la Commissione viene interrogata sulla violazione delle sanzioni da parte di soggetti europei, la risposta è che spetta agli stati membri mettere in pratica le misure restrittive. La volontà di alcuni governi scarseggia. Le sanzioni americane del 23 agosto hanno colpito – tra le altre – la società italiana Fagima che, secondo un'inchiesta di Front Intelligence, ha fornito alla Russia macchinari per la produzione di missili russi. Nella lista nera degli Stati Uniti sono finite anche società con sede o legate all'Estonia, a Cipro e alla Francia. Tra le tante, c'è la società ungherese Matrix Metal, accusata di aver aggirato le sanzioni rifornendo la Russia con circuiti elettrici integrati per i jet Sukhoi.

David Carretta

SUD CONTRO NORD

Il progetto dell'autonomia differenziata ha riaperto un dibattito ricorrente nella storia italiana. Ma i dati sulla ripartizione della spesa pubblica nelle regioni sono contraddittori. Servono informazioni più sicure

di Sabino Cassese

La proposta di dare attuazione all'articolo 116 della Costituzione e conferire ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, su

RAPPORTI ALLA MANO /18

loro richiesta, a una o più delle regioni a statuto ordinario (o anche a tutte) – in una parola, l'autonomia differenziata – ha riaperto un dibattito che si è svolto più volte nel corso della storia italiana. E' un dibattito che ha per oggetto la domanda se lo Stato abbia abdicato alla sua funzione redistributiva, ispirata alla giustizia sociale, o se abbia intenzione di abdicare a tale funzione.

Francesco Saverio Nitti: Nord e Sud

Il problema è stato posto e riproposto più volte da coloro che hanno affrontato la questione meridionale,

I dati della Ragioneria generale sembrano invertire la rappresentazione consueta di un Sud dimenticato dallo Stato

ma su tutti i contributi prevale quello di Francesco Saverio Nitti, nel volume intitolato "Nord e Sud", pubblicato dall'editore Roux a Torino nel 1900 e ripubblicato più volte, tra l'altro da CalicEditori, Rionero in Vulture, nel 2000.

Nitti affrontava il tema delle entrate e delle spese dello Stato in Italia e della loro ripartizione territoriale. Considerava come si è formato il bilancio italiano e la situazione dei vecchi Stati prima dell'unità. Esaminava le spese dello Stato e quanto ciascuna regione dà e quanto in ciascuna lo Stato spende. Valutava la spesa per la difesa, per la giustizia, per i lavori pubblici, nonché gli spostamenti di ricchezza dal Sud al Nord e, principalmente, la meridionalizzazione dello Stato, considerando "se gli impieghi dello Stato siano invasi dai meridionali o dai settentrionali", e notava la crescente prosperità dell'Italia settentrionale e la lentezza nello sviluppo dell'Italia meridionale. Concludeva osservando che Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia, Liguria, Toscana avevano assorbito gran parte dei benefici della nuova Italia, che anche il Sud si era valso dell'unità, ma non dal punto di vista economico perché, "ha ricevuto assai poco, soprattutto ha ricevuto assai male".

La spesa pubblica e la sua ripartizione territoriale

Se si vuole valutare oggi la situazione, bisogna tener conto di due tipi di fonti, quella della Ragioneria generale dello Stato e quella dell'Agenzia per la coesione territoriale. Il primo tipo di dati si trova nell'indagine su "La spesa statale regionalizzata - Stima provvisoria 2022", del gennaio 2024. Il secondo nell'"Analisi dei flussi finanziari delle spese per settore economico, regione e tipologia di soggetti" del "Sistema dei conti pubblici territoriali". Per valutare questi dati bisogna innanzitutto escludere le regioni a statuto speciale nonché il Lazio, le prime perché hanno un ordinamento particolare, il Lazio perché i dati sono fortemente influenzati dalla presenza di Roma capitale nazionale.

I dati della Ragioneria generale dello Stato sembrano invertire la rappresentazione che si fa normalmente di un Sud dimenticato dallo Stato. Infatti, le regioni che registrano la spesa pubblica per abitante più alta sono Molise, Abruzzo, Basilicata, Calabria e Liguria. Quelle che stanno in una posizione intermedia sono Puglia, Campania, Umbria, Marche, Piemonte e Toscana. Quelle nelle quali la spesa pubblica per abitante è più bassa sono l'Emilia Romagna, il Veneto e la Lombardia.

I dati dell'Agenzia per la coesione territoriale presentano un quadro diverso, non di un'Italia divisa in due parti, ma di un'Italia, come si suole dire, a macchia di leopardo. Infatti, le regioni che sono nella fascia alta sono Piemonte, Liguria, Emilia Romagna, ma anche Basilicata; quelle della fascia intermedia Veneto, Toscana, Umbria, Marche, ma anche Abruzzo e Molise; infine quelle con la spesa pubblica più bassa per abitante sono la Campania, la Puglia e la Calabria.

Possiamo fidarci di questi dati contraddittori?

I dati forniti dalle due fonti sono rappresentativi, ma poco sicuri e quindi vanno considerati come ordine di grandezza. Si riferiscono ad anni diversi (2022 e 2021), sono purtroppo raccolti e pubblicati in ritardo, ma principalmente riguardano aggregati diversi. I dati della Ragioneria si riferiscono alla spesa statale, quelli dell'Agenzia per la coesione territoriale si riferiscono ai conti pubblici territoriali e includono non solo la pubblica amministrazione, ma anche quella che viene definita extra-pubblica amministrazione, e quindi le imprese pubbliche nazionali, regionali e locali.

Se i dati dell'Agenzia sono più completi, essi tuttavia non sempre sono rappresentativi del ruolo allocativo e quindi distributivo per zone geografiche dello Stato. Mettono insieme istituzioni diverse, cioè enti di erogazione e imprese pubbliche, che adottano criteri diversi di gestione. Non considerano la diversità dei centri decisione e quindi se le decisioni allocative dipendano tutte dallo Stato e dal governo centrale o dipendano anche da decisori locali. Sottovalutano la difficoltà dell'assegnazione territoriale della spesa, che fu sperimentata quando, nel secolo scorso, si decisero per legge le quote di investimento pubblico nel Mezzogiorno, sia degli investimenti totali, sia dei nuovi investimenti e si dovette decidere, ad esempio, come allocare gli investimenti per l'acquisto di aeromobili da parte dell'Alitalia sul territorio nazionale.

Basta la spesa?

La spesa pubblica e la sua distribuzione sul territorio è un indicatore importante della capacità redistributiva dello Stato in senso geografico. Ma non basta, perché somme allocate in maniera uguale in zone diverse possono essere gestite in modo diverso e quindi produrre risultati complessivi, in termini di "performance", diversi, come dimostrato in parte della spesa sanitaria: questa in alcune regioni è più alta, e ciò nonostante gli abitanti di quelle regioni vanno a curarsi in presidi ospedalieri di regioni che hanno una spesa sanitaria pro capite più bassa.

Che può fare il Sistan

Non c'è dubbio che sia necessario avere dati statistici più solleciti

I dati dell'Agenzia per la coesione territoriale presentano un'Italia non divisa in due ma a macchia di leopardo

e più affidabili, nonché meglio coordinati. Questo è proprio il compito che dovrebbe svolgere il Sistema statistico nazionale – Sistan, di cui tutti i produttori di statistiche fanno parte. E' un compito non facile, a partire dalla definizione degli aggregati. Si tratta di definire che cos'è lo Stato e di stabilire quali sono gli aggregati omogenei che possono sommarsi: per esempio, se possano sommarsi le spese degli enti di erogazione alle spese degli enti imprenditoriali. Oppure se occorra adottare un criterio formale, del tipo pubblico-privato, o un criterio sostanziale, in relazione all'attività svolta. Bisogna decidere se vada accolta la formula europea dell'"organismo di diritto pubblico", che comprende anche soggetti privati, purché abbiano i tre requisiti determinati dall'Unione europea. Dopo aver definito in termini generali tutto questo, interviene la capacità di coordinamento e la formazione del personale chiamato a raccogliere i dati.

Non c'è dubbio che informazioni statistiche più sicure contribuirebbero non solo a una migliore conoscenza della situazione di fatto, ma anche a una più accurata formazione dell'opinione pubblica su un problema che sembra dividere l'Italia.

Spesa finale al netto degli interessi

Regioni	Valori assoluti (in migliaia di euro)	Valori percentuali	
Abruzzo	6.438.176	0,83	2,27
Basilicata	2.715.235	0,35	0,96
Calabria	9.284.369	1,20	3,27
Campania	24.879.434	3,22	8,77
Emilia Romagna	16.854.600	2,18	5,94
Friuli Venezia Giulia	8.731.658	1,13	3,08
Lazio	44.702.030	5,79	15,75
Liguria	7.451.248	0,96	2,63
Lombardia	35.002.982	4,53	12,34
Marche	6.165.367	0,80	2,17
Molise	1.710.237	0,22	0,60
Piemonte	17.589.236	2,28	6,20
Puglia	17.533.815	2,27	6,18
Sardegna	11.360.023	1,47	4,00
Sicilia	25.033.701	3,24	8,82
Toscana	15.049.210	1,95	5,30
Umbria	3.712.242	0,48	1,31
Valle D'Aosta	1.191.463	0,15	0,42
Veneto	17.845.708	2,31	6,29
Trento	4.860.589	0,63	1,71
Bolzano	5.632.703	0,73	1,99
SPESA REGIONALIZZATA	283.744.024	36,73	100
Erogazioni ad Enti e Fondi	326.115.822	42,22	
Spesa non regionalizzabile	162.594.208	21,05	
TOTALE SPESA	772.454.054	100	

Spesa finale per abitante (*) al netto interessi (in euro)

Regioni in ordine decrescente	Valori assoluti (in euro)
Bolzano	10.560
Valle D'Aosta	9.667
Trento	8.968
Lazio	7.818
Friuli Venezia Giulia	7.310
Sardegna	7.177
Molise	5.869
Sicilia	5.190
Abruzzo	5.052
Basilicata	5.034
Calabria	5.016
Liguria	4.940
Puglia	4.478
Campania	4.429
Umbria	4.329
Marche	4.150
Piemonte	4.135
Toscana	4.109
Emilia Romagna	3.803
Veneto	3.681
Lombardia	3.514
Italia (spesa reg.ta)	4.808
Italia	13.089

Spesa in % del Prodotto interno lordo (**) al netto interessi

Regioni in ordine decrescente	Valori percentuali
Sardegna	32,88
Calabria	28,40
Sicilia	28,33
Molise	26,88
Valle D'Aosta	25,14
Puglia	22,98
Lazio	22,61
Campania	22,59
Trento	22,47
Friuli Venezia Giulia	22,33
Bolzano	21,96
Basilicata	21,30
Abruzzo	19,76
Umbria	16,34
Liguria	15,28
Marche	14,59
Toscana	13,09
Piemonte	12,91
Veneto	10,86
Emilia Romagna	10,30
Lombardia	8,64
Italia (spesa reg.ta)	15,93
Italia	43,35

Bilancio dello Stato. Spesa finale al netto degli interessi sul debito pubblico - Anno 2022 (Ragioneria generale dello Stato)

EASYCPT (Spesa SPA in euro pro capite a prezzi 2015)

Tutti i settori economici	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
Italia	17.130,80	17.161,39	17.019,06	16.839,53	16.250,59	16.698,68	16.490,71	17.309,17	17.694,33	18.667,41
Piemonte	17.083,63	17.748,53	17.002,62	17.121,49	16.593,64	16.628,87	16.761,73	18.039,61	17.819,36	18.728,49
Valle d'Aosta	29.974,27	29.274,30	28.887,47	29.503,57	26.365,99	23.595,11	23.631,71	26.847,81	25.825,05	36.208,01
Lombardia	19.019,61	18.844,92	18.281,70	18.019,08	17.316,71	18.196,48	18.202,61	18.951,40	18.800,67	20.703,91
Veneto	15.145,26	15.129,20	14.899,64	15.103,78	14.837,70	15.902,66	14.934,98	15.765,40	16.032,63	17.045,32
Friuli Venezia Giulia	22.264,33	21.185,77	21.014,32	21.311,09	19.772,02	19.523,89	19.279,25	20.284,47	19.910,46	20.569,90
Liguria	20.221,61	19.546,53	19.494,82	18.172,23	18.142,16	18.347,98	18.161,41	19.189,57	19.700,53	19.825,23
Emilia Romagna	17.218,64	17.254,82	17.186,70	17.288,25	17.048,75	17.534,03	17.560,60	18.277,91	18.360,43	19.528,48
Toscana	16.624,68	16.508,61	16.312,41	16.246,63	15.638,22	16.355,32	15.837,22	16.490,39	16.578,90	17.711,62
Umbria	15.813,41	15.735,27	15.474,63	15.475,01	14.906,54	16.437,52	15.389,17	15.956,40	16.227,67	16.946,82
Marche	15.138,46	14.895,39	14.970,49	14.430,98	14.129,21	14.960,49	15.104,82	15.850,64	16.336,75	17.182,84
Lazio	24.857,45	25.225,80	25.763,15	23.044,21	23.058,58	24.016,18	22.610,23	23.197,35	24.816,57	25.635,17
P.A. Trento	21.673,73	21.822,33	21.193,47	24.513,88	21.195,16	19.831,55	20.967,62	21.170,87	22.481,52	26.768,52
P.A. Bolzano	21.617,95	21.157,90	20.717,07	23.938,17	21.915,49	22.265,89	24.379,23	25.109,78	25.996,99	28.710,91
Abruzzo	15.049,23	16.514,02	14.752,05	14.888,50	14.711,97	14.726,68	14.885,51	15.909,85	16.178,59	17.110,40
Molise	15.204,22	16.014,16	15.022,14	14.931,02	16.497,01	16.057,89	16.091,86	16.079,92	16.594,74	17.547,52
Campania	12.902,59	13.127,76	13.125,45	12.584,24	11.909,03	12.193,49	12.138,39	13.079,68	13.989,58	13.875,27
Puglia	13.184,53	13.419,73	13.186,26	13.544,90	13.242,50	13.413,73	13.378,68	13.922,07	14.530,34	15.289,86
Basilicata	15.406,53	15.408,51	16.228,09	15.890,58	15.858,56	17.144,73	16.646,38	18.344,82	18.400,50	18.264,12
Calabria	14.323,93	14.525,08	14.259,39	14.007,33	13.847,47	13.167,03	13.169,79	14.269,42	15.036,32	14.935,19
Sicilia	14.687,14	14.094,94	14.728,11	15.417,93	13.821,46	13.548,20	13.873,96	14.620,88	14.854,50	15.446,14
Sardegna	16.059,18	15.783,49	16.362,28	18.288,49	16.650,79	16.444,49	16.141,16	17.107,90	17.358,61	18.043,54

LA CHIAMAVANO BOCCIA DI ROSA

Appesi a una Boccia

Sangiuliano resiste? Ma tutti perdono. Quel che resta d'un G7 della Cultura

(segue dalla prima pagina)

Tocca quattro argomenti, i quattro argomenti che fanno saltare un ministro: auto di servizio, trasferte che sostiene pagate dal ministero, i documenti riservati del G7. Nel cielo, le dimissioni. Prima delle 20, la non consigliera Boccia rilascia un'intervista a La Stampa per dire che Sangiuliano è "sotto ricatto". Non dirà mai da chi: parla per allusioni. Si presenta come imprenditrice e poi precisa: "Lo accompagnavo a titolo di consigliera dei grandi eventi". Ripete che tutte le trasferte sono state "pagate dal ministero", almeno mi diceva "il capo segreteria". Nel governo sono sempre più convinti che ci sia "una regia". Chi muove Boccia? Chi perde? Dopo l'intervista di Sangiuliano al Tg1 non serve più cercare reati, qui l'unico è vedere il ministro ancora all'opera. Si può trattare il ministero della Cultura come una società interinale dove fare nominare l'amante? Boccia in due mesi ha distrutto una carriera, e si lancia in accuse pesanti, gravi, che dovrà motivare. Il pianto di Sangiuliano al Tg1, la delusione di Meloni per un'intervista che è servita solo all'autoflagellazione, sono la cornice. Boccia a tono dichiara che "i dossier del G7 erano certamente informazioni riservate" e che Sangiuliano ha sottolineato al direttore del Parco di Pompei, "di mandarle a me". Continua a dire che c'erano dentro i percorsi dei ministri. Le sue interviste diventano ulteriore speculazione. Si parla di manine "per bloccarle" in tv. La Lega non difende Sangiuliano, dice anzi, "se resta lui, sarà concesso tutto a tutti". FI tace. Nessuno al governo può escludere che quello che ha o non ha Boccia possa essere stato ceduto a terzi, che abbia trattato. Di sicuro lo ha fatto aumentare di valore. Dopo dieci giorni abbiamo una non consigliera che posta frasi contro il potere che definisce "tirannico" e che parla di imprecisate figure che avrebbero avuto delle agevolazioni. Sangiuliano non ha compreso in tempo chi fosse. E l'Italia intera ancora non lo sa fino in fondo. Cosa ha già ottenuto? Una campagna pubblicitaria milionaria, e gratuita, ottenuta ai danni dello stato, interviste esclusive negoziate da Maria Rosaria Boccia con quotidiani e tv. Chi perde? Otto giorni di sputtanamento per non cacciarne uno. Chi perde? Da ora in avanti ogni secondo di quell'intervista è un documento, il documento di chi continua a barare. Sangiuliano ha continuato a parlare con Boccia anche quando rompe la relazione e cerca l'intortamento. Boccia viene estromessa dalla chat il 15 agosto, ma la comunicazione ufficiale che il suo contratto non sarebbe stato ratificato arriva il 26 agosto, dopo giorni di trattative. E poi, da quando le mogli dei ministri fanno strappare contratti e il ministro manda la mail per strappare il contratto?

L'idea che si vuol far passare è che al massimo abbiamo un ministro fesso ma perché dobbiamo avere un ministro che il resto del mondo sa essere stato preso per fesso? Chi perde? Meloni andrà dal 22 al 25 in America all'Onu ma prima ci sarà il G7 Cultura. Lo apre forse un ministro che deve stare zitto? Alla Biennale ci andrà ancora Sangiuliano? Sangiuliano resiste, Meloni resiste. Ora si andranno a cercare ministeriali, altri uomini forse da sputtanare. A che serve, ancora?

Carmelo Caruso

L'intervista di Genny al Tg1, e le risate che sono più pericolose dei pm

(segue dalla prima pagina)

Commedia, dunque, che infatti è piaciuta: l'intervista del Tg1, che conteneva tutte le domande ma soprattutto le fantastiche risposte, è stata vista da 3,2 milioni di persone, il 18,6 per cento di share. La confessione del ministro tontolone che chiagne e fotte, che s'avvolge in un rovo di bugie e che al ministero aveva portato una signora, Maria Rosaria Boccia, che gli assomiglia tantissimo perché pare uscita dalla stessa sceneggiatura comica. Una che parla come fosse la talpa del Watergate e che sui social rilascia comunicati come una tupamaros, Che Boccia Guevara, l'eroina anti sistema: "Sono stata ingannata, non permetterò che la mia storia venga strumentalizzata dal cinismo, dall'arroganza e dal capriccio di un potere tirannico". Ecco, il potere tirannico. Solo Sangiuliano poteva produrla una così – "Lo perdono solo se mi chiede scusa in diretta al Tg1" – ed è proprio vero che Dio li fa e poi li accoppia. Commedia, appunto. Nemmeno quella antica e nobile di Risi e di Monicelli, ma quella di Banfi, di Bombolo e di Alvaro Vitali, tutta gente che andrebbe presa drammaticamente sul serio. E infatti altro che gli scontrini, il denaro pubblico, le registrazioni, i ricatti in camera da letto, la ricerca del reato che non esiste e le solite dieci domande che sono il rifugio del giornalismo senza idee: solo due cose uccidono davvero, lo sbadiglio e la risata. Mica i magistrati che sono l'arma spuntata e screditata della sinistra. La risata è assassina. E l'Italia ride di Sangiuliano, va pazza per l'intervista del Tg1, e produce meme a getto continuo, barzellette, video ironici, battute da bar, persino canzoni: "La chiamavano Boccia di rosa / metteva l'amore metteva l'amore". E dunque c'è Sangiuliano con l'acchiappatoio di Chiara Ferragni che dice "ho commesso un errore di comunicazione", e poi c'è lui vestito da antico romano abbracciato a Boccia con sullo sfondo il Vesuvio e una scritta: "Pompei, una serie Netflix". E potremmo anche continuare a ridere tutti se alla fine non fosse drammatico per qualcuno, ovvero per il governo che rischia di essere travolto dalla risata, diventandone anch'esso l'oggetto. Giorgia Meloni può scegliere di tenere il ministro comico, per non concedere uno scalpo alla sinistra, pensando legittimamente che "oggi è Sangiuliano domani potrebbe essere un altro". Ma rifletta che se lo tiene, oggi è lui e domani sarà di nuovo lui. Cantavano Cochi e Renato: "E lo sputtanamento olé / E lo sputtanamento che cos'è? / Forse è voglia di barare / Abbracciare e non toccare".

Salvatore Merlo

Disciplina e onore mancano anche all'informazione guardona

(segue dalla prima pagina)

Sarà anche un punto di vista eccentrico e personale, personale di sicuro, ma che ha fatto Gennaro Sangiuliano? A parte risultare ridicolo in una bufera mediatica e social che farà epoca per la sua dimensione spassosa ma anche enfatica e pruriginosa, ipocrita e autolesionista, lui che per il ruolo teatrale del personaggio buffo e goffo ha una predisposizione naturale? Ha perso autorevolezza, se mai ha goduto di *gravitas*, questo è certo, e forse alla fine pagherà con una letterina di dimissioni, ma dove sta l'autorevolezza di chi gli imputa possibili fughe di notizie riservate dalla Caserma dei Gladiatori di Pompei, passaggi in auto o in treno o addirittura in aereo a una persona cui si legò per motivi affettivi o sentimentali, violazione dell'articolo 54 Cost. che parla di "disciplina e onore" nello svolgimento di funzioni pubbliche, soggezione a passioni che innescano ricattabilità? Alla disciplina, che sarebbe un bel requisito etico e politico in quanto compagna dell'obbedienza, ci ha pensato una volta per tutte don Milani e tutta la cultura conseguente e discendente. L'onore, poi, è un dettato costituzionale che figura come un rottame ideologico di due secoli fa, l'archetipo di un mondo letteralmente scomparso, aristocrazia di tocco e di spada.

Qui la questione vera è una sola. L'informazione è guardona per necessità e anche un poco per diletto dei lettori, ma dovrebbe farlo con disciplina e onore, toh, o almeno con un certo senso dell'ironia e delle proporzioni. Chi non ha dato un passaggio a un'amante o non avrebbe voluto darlo se le circostanze, e l'amante, glielo avessero suggerito? Il problema è che anche le amanti o gli amanti non sanno più che cosa siano disciplina e onore, complementi del piacere o almeno del piacere di vivere, e sono diventati tutti e tutte influencer, una categoria sociale incompatibile con le più alte funzioni ministeriali. Peggio collocare Times Square a Londra o ritirare un contratto di consulenza gratuito per i Grandi eventi a una influencer troppo alta, troppo bionda e troppo loquace, mettendo fine a un gaffe istituzionale, probabilmente mettendo a morte una sveltissima carriera, e insieme troncando una passione che il Guardone Collettivo osserva con quel sovrappiù di eccitazione stuzzicante che ci mette tutti anche troppo di buon umore ma a scapito della nostra disciplina e del nostro onore?

Giuliano Ferrara

Schlein e il termovalorizzatore di Roma, Amleto al Nazareno

(segue dalla prima pagina)

Poi la segretaria ha roteato gli occhi come cercasse una zanzara, e infine poggiandoli sul volto della coordinatrice della sua segreteria ha detto: "Parlate con Bonafoni". Ed è chiaro che con tutta questa determinazione e questa chiarezza d'intenti Schlein ha voluto smentire tutti coloro i quali sostengono che ella, cioè Elly, abbia una vocazione all'equivoco e non tralasci occasione (per parafrasare Ungaretti) di illuminarsi d'oscurità non solo quando parla di termovalorizzatori ma anche quando parla di armi, di Ucraina e di Israele. Non è infatti vero che l'onorevole Schlein non parla la nostra lingua, ma parla gregoriano. Né è vero che prima di aprire bocca dà un'occhiata fuggevole ai collaboratori come i vecchi attori sogguardavano ogni tanto ansiosi la buca del suggeritore. Infatti non ci spieghiamo come sia possibile che noi la mattina che segue una solenne riunione del Pd, a un comizio della leader, o uno scambio di opinioni come questo sul termovalorizzatore di Roma ci ritroviamo i giornali colmi di espressioni come queste: "Qui pare di capire…", "Dove si avverte il proposito…", "Queste parole dovrebbero significare…", "L'allusione sembra diretta…". Inspiegabile. Nossignore. Qua le idee sono chiare. Chiarissime. "Parlatene con il partito", ha detto la segretaria. Anzi, "parlatene con Bonafoni". Ma forse, chissà, anche con Taruffi o Baruffi, anche se non si sa bene chi sia l'uno e chi sia l'altro. Grava una sola ombra, in questa gioiosa atmosfera: che nessuno in realtà sia sicuro fino in fondo di quale sia la "linea Schlein". Sembra tuttavia che la segreteria, l'altro ieri, tornando in macchina a Roma abbia già affrontato il problema risolvendolo così: prima procedere alla riconferma della linea e poi fissarla.

Salvatore Merlo

Tarquinio: "Sul no agli attacchi in Russia il Pd non torni indietro"

Roma. "Votando no all'uso delle armi occidentali in territorio russo il Pd ha fatto un passo in avanti significativo, che io, con le mie convinzioni, ho giudicato positivamente. Lo ha fatto in una sede istituzionale come il Parlamento europeo. Per cui, è ovvio che l'onorevole Lorenzo Guerini sia libero di fare le sue battaglie, ma credo che sarebbe inutile e dannoso tornare indietro". L'europarlamentare Marco Tarquinio commenta così, col Foglio, l'intervista rilasciata ieri alla Stampa dal presidente del Copasir, uno degli esponenti del Pd più sbilanciati a favore del sostegno incondizionato all'Ucraina. L'ex ministro della Difesa ha chiesto al governo, ma anche al suo stesso partito, di poter permettere a Kyiv di usare le armi inviate dall'occidente anche per attacchi sul territorio russo. Uno scenario verso cui, in questi mesi, si sono opposti sia il ministro degli Esteri Antonio Tajani che quello della Difesa Guido Crosetto. Che hanno bocciato l'ipotesi perché "l'Italia non è in guerra con la Russia". Quello di Guerini è un intervento che rischia di spostare ancora la linea del Partito democratico? "L'unica mia vera preoccupazione è che il conflitto proceda verso una continua escalation. Anche perché l'abbiamo capito che non c'è più nulla di certo, con effetti pienamente controllabili", dice l'ex direttore di Avvenire, eletto a giugno scorso a Strasburgo nelle liste del Pd. "Da una parte c'è un rimescolamento nel governo ucraino, dall'altra ci sono scenari bellici che rimangono drammatici. L'attacco di Kursk, in più, ha messo in evidenza un'altra follia di questa guerra. Si è scoperto che almeno 14 milioni di metri cubi di gas russo venivano ancora distribuiti in occidente. In sostanza, stiamo ancora finanziando l'aggressore Putin. Tutto questo è fuori dal senso comune e della storia. E io lo dico dall'inizio di questa guerra assurda. Prendendomi le accuse di putiniano. Io che ho sempre, nella mia storia, difesa i dissidenti russi che si opponevano a Putin". Tarquinio ha posizioni nette, risapute. La sua candidatura fu una scelta diretta della segretaria Elly Schlein. Per questo in molti hanno messo l'accento su un possibile cambio di linea dei dem, che dallo scoppio della guerra non hanno mai fatto mancare il loro sostegno a Zelensky e all'Ucraina, come ha ricordato lo stesso Guerini. E che però, col passare del tempo, sono diventati sempre più attenti a operare dei distinguo. "Ripeto, il voto al Parlamento europeo è stato un passaggio importante da cui sarebbe dannoso tornare indietro", spiega allora Tarquinio. E quindi si può dire che la posizione assunta dal governo italiano sia equilibrata, da lei condivisa? "La non autorizzazione a usare armi sul territorio russo è un fatto importante, certo. Ma io sono sempre stato restìo a operare una distinzione netta tra armi offensive e difensive. E' più che altro una guerra di parole. Perché si sa che i paesi, quando le armi ce le hanno, le usano. Diciamo che a mio avviso un vero passo in avanti il governo lo potrebbe fare sostenendo una conferenza di pace, come quella vagheggiata in Arabia Saudita. Noi abbiamo una diplomazia straordinaria, riconosciuta da tutti a livello internazionale. Potremmo giocare un ruolo centrale da questo punto di vista". Sono posizioni condivise al Parlamento europeo, nella delegazione dem, anche da altri eletti come Cecilia Strada. O dal vice capogruppo del Pd alla Camera Paolo Ciani, che fu tra i primissimi a smarcarsi sull'invio delle armi. Le parole di Guerini, insomma, precipitano in una discussione interna a un partito che sin dall'invasione russa ha risentito di strattonamenti da una parte e dall'altra. Adesso, con la richiesta di autorizzare gli attacchi sul suolo russo, si alza la posta. E Schlein dovrà scegliere se proseguire nel percorso di avvicinamento alle posizioni più pacifiste. O dare ascolto alle richieste dei riformisti. Evidentemente scontentando qualcuno.

Luca Roberto

La stretta all'informazione che non c'è: ecco cosa ha approvato il Cdm

Roma. Stop alla pubblicazione integrale delle ordinanze di custodia cautelare, in modo da tutelare la presunzione di innocenza delle persone indagate. Lo prevede lo schema di decreto legislativo approvato mercoledì dal Consiglio dei ministri, che modifica l'articolo 114 del codice di procedura penale. La norma è stata inserita nel provvedimento grazie a un emendamento del deputato di Azione Enrico Costa, approvato lo scorso dicembre. In particolare, il decreto legislativo prevede "il divieto di pubblicazione del testo dell'ordinanza di custodia cautelare finché non siano concluse le indagini preliminari o fino al termine dell'udienza preliminare". Il decreto legislativo passerà ora all'esame delle commissioni parlamentari competenti per un parere non vincolante.

La notizia dell'approvazione del provvedimento è stata riportata da diversi organi di informazione con indignazione e toni allarmanti. Repubblica, per esempio, ha denunciato la "drastica stretta del governo alla libertà di stampa". Anche il Corriere della Sera ha parlato di "stretta del governo", il Fatto di "bavaglio". In realtà, come avevamo già spiegato su queste pagine, la norma non fa che riportare le lancette dell'orologio a prima dell'approvazione nel 2017 della riforma Orlando, che rese pubblicabili le ordinanze di custodia cautelare: non risulta che prima del 2017 in Italia non ci fosse libertà di stampa o che i giornalisti avessero il bavaglio. Lo dimostrano le tante storie dei malcapitati passati per il tritacarne mediatico-giudiziario.

"La norma opera un bilanciamento tra il diritto all'informazione e la presunzione di innocenza", spiega Enrico Costa al Foglio. "Oggi la nostra normativa è sbilanciata. Si può pubblicare come un libro l'ordinanza cautelare che poi il Riesame o la Cassazione annullerà dopo 15 giorni. Intanto però sulle persone coinvolte rimarrà un marchio gigantesco. L'ordinamento dovrebbe invece garantire che una persona che entra nell'ingranaggio giudiziario quando ne esce sia la stessa in termini di reputazione e di immagine". *(Erm. Ant.)*

La difesa vacilla

I commenti dei militanti, i dubbi della premier: il ministro sempre più a rischio

(segue dalla prima pagina)

Certo una parte della fanbase melonista è per "non darla vinta alla sinistra", ma ormai affiora un altro sentimento: si deve dimettere, chi sbaglia paga. Tacciono i vertici del partito – Giovanni Donzelli e Arianna Meloni – e resta in livido silenzio la premier per tutta la giornata. E però, scava scava, si percepiscono strane vibrazioni intorno al ministro che ieri ha provato a reagire. A resistere. Ad asciugarsi le lacrime con la fatica del lavoro cantando alla Vasco Rossi: "Io sono ancora qua". Facendo cioè sapere che avrebbe incontrato il sottosegretario all'Economia Federico Freni per parlare di manovra e che avrebbe firmato i decreti attuativi del riordino del suo ministero, un dicastero paralizzato e sotto choc. Con Freni l'incontro è stato solo di percezione: era fissato da tempo, non è stato disdetto, ma è durato appena trenta minuti. Quanto alla macchina del Collegio Romano sembra essere solo una posa. Nell'affaire di Maria Rosaria Boccia, l'influencer di Pompei che tiene in ostaggio il governo, ci sono pezzi della struttura ministeriale che potrebbero aver mentito o che hanno informazioni non note. Nessuna decisione viene presa nei loro confronti. Perché prima della tecnostruttura c'è la responsabilità politica del ministro che sognava l'egemonia culturale della destra. Il tunnel immaginario che collega Via della Scrofa con Palazzo Chigi teme ripercussioni sulla credibilità del governo. I prossimi sondaggi, quelli degli istituti demoscopici, sono attesi con ansia. Per Meloni tergiversare ancora rischia di trasformarsi in uno stillicidio sul piano della popolarità del suo esecutivo e di quella personale.

Tutto è sospeso, tutto è snervante. Anche l'organizzazione del G7 della Cultura vacilla. A due settimane dall'evento manca ancora il programma. Il prefetto di Napoli Michele Di Bari: "Non abbiamo nessuna novità, perché, come voi ben sapete, il programma è di competenza strettissima del ministero della Cultura. Quando avremo novità dal ministero ci muoveremo". Farà ancora tappa a Pompei? E soprattutto ci sarà ancora il ministro Sangiuliano a rappresentare l'Italia? Le voci di dimissioni inseguono l'ex giornalista come un'ombra che poi gli si proietta davanti ai suoi passi.

Alle 19 la faccenda prende un'altra piega. L'intervista della Stampa a Boccia è una miccia che deflagra a Palazzo Chigi. Giorgia Meloni sente e vede i suoi vice, Antonio Tajani e Matteo Salvini (collegato). La misura è colmissima. La versione di Boccia confuta quella del ministro. La sedicente imprenditrice dice che: Sangiuliano è ricattato, che lei era conoscenza dei percorsi riservati del G7 a Pompei, che si muoveva in qualità di consigliera per i grandi eventi, che faceva dei sopralluoghi, che tutte le spese erano a carico del ministero, così le diceva lui. Dichiarazioni esplosive che alimentano caos e fanno montare la rabbia di Meloni e dei vertici del partito. La sorella Arianna, numero due di FdI, a chi le chiede un commento preferisce non parlare, ma durante le riunioni che si susseguono si lascia sfuggire con i colleghi un commento che suona così: "Non ci sono aspetti penali, ma Gennaro ha commesso delle leggerezze innegabili".

L'idea che Boccia possa aver ascoltato telefonate della premier o di altri membri del governo, ipotesi smentita dal ministro, appare invece confermata da Boccia. Chi sussurra a Meloni, e cioè il sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, è per la linea dura: la difesa a oltranza del "fino a prova contraria" vacilla. E' ora di dare una scossa per uscire agilmente da queste sabbie mobili. Anche perché l'opposizione non molla, ci sono gli esposti, le richieste di question time. "Quanto può reggere Sangiuliano?". La domanda rimbalza a Palazzo Chigi. Dove per prassi e grammatica istituzionale si cerca un'opinione anche del Quirinale. Il presidente della Repubblica rientra in serata dal G7 di Verona. Meloni deve e vuole parlarne con lui di questa vicenda: l'opportunità politica ormai sovrasta tutto. Oggi è attesa nella città scaligera per l'evento dedicato ai Parlamenti con Roberto Metsola e lo speaker della Camera Mike Johnson. La sua presenza balla. Coma quella nel governo di Sangiuliano.

Simone Canettieri